

Capitolo III

Archeologo di città e di campagna

1. *Gli scavi romani di Aquileia e Milano e l'ideologia fascista*

Nella targa che intitola a Calderini un giardino nelle vicinanze dell'Università Cattolica di Milano lo studioso, di cui si è descritta l'importante opera in campo papirologico, è definito "archeologo"¹. In effetti a partire dalla fine degli anni Venti egli mostrò un costante interesse per la ricerca archeologica, promuovendo e conducendo in prima persona scavi scientifici. Le sue prime e principali iniziative in questo campo riguardarono il recupero dei resti romani di Aquileia e Milano, in linea con gli interessi che caratterizzavano l'archeologia italiana durante il regime fascista. La storiografia ha infatti riconosciuto nell'opera degli archeologi italiani dell'epoca, strutturati nelle Sovrintendenze e nelle Università di Stato, tratti comuni riconducibili a precise predilezioni ed esclusioni. Secondo la sintesi di Daniele Manacorda, quella del Ventennio fu "archeologia della Romanità, o almeno della classicità, con conseguente depressione dell'archeologia preistorica e protostorica e negazione dell'archeologia 'barbarica' e medievale; archeologia delle città [...], con conseguente depressione dell'archeologia delle campagne"².

A fronte di questa consonanza con gli orientamenti generali del periodo storico, si deve però notare che gli interessi di Calderini e gli obiettivi perseguiti dalle sue ricerche archeologiche si distinsero in parte da quelli degli archeologi e storici dell'arte dell'epoca. Infatti la sua formazione antichistica, strettamente plasmata sul magistero di De Marchi, lo indirizzava alla ricostruzione della vita dell'uomo antico in tutti i suoi aspetti. Non si individua, di conseguenza, nelle sue ricerche e pubblicazioni una "preponderante prevalenza dei temi storico-artistici su quelli più propriamente storici, o filologici, o topografici", un disinteresse per i ritrovamenti antichi che non avessero valore d'arte, come

¹ Il soprintendente alle Antichità della Lombardia, Mario Mirabella Roberti, chiedendo al Comune di Milano di dedicare alla memoria di Calderini una strada cittadina, aveva proposto di definire lo studioso "animatore della Milano romana", a evidenziare, come particolare merito di quello verso la città, l'opera di recupero e di valorizzazione dei resti della sua antica fisionomia: M. MIRABELLA ROBERTI, *Aristide Calderini e la Milano romana*, "Notizie dal chiostro del Monastero maggiore", III-IV (1969), p.75.

² D. MANACORDA, *Per un'indagine sull'archeologia italiana durante il ventennio fascista*, "Archeologia Medievale", IX (1982), p.447.

ad esempio quelli relativi a “quartieri di abitazione e produttivi”³. Al contrario, l’attività archeologica milanese di Calderini fu rivolta alla definizione della topografia della Milano romana. Nella pianta della città antica, redatta da Calderini e dai suoi collaboratori della Commissione per la *Forma urbis Mediolani*, ogni ritrovamento era registrato con uguale dignità, sia che si trattasse di edifici monumentali, come il circo, l’anfiteatro o il percorso delle mura massimiane, sia che facesse parte di comuni abitazioni. All’archeologia del Ventennio si è rimproverata, ancora, l’estraneità al dibattito in corso “negli anni 30 e 40 in Gran Bretagna circa la conduzione degli scavi” in modo rigoroso e scientifico⁴. Non a caso, gli sventramenti della città di Roma, legati alla scelta di isolare i monumenti antichi per esaltarne la grandiosità, hanno guadagnato alla disciplina di quell’epoca in Italia la denominazione di “archeologia del piccone”⁵. Calderini, pur deciso propugnatore della necessità di scavi archeologici, non si dedicò a riflessioni di carattere tecnico sui metodi di conduzione di uno scavo, non rientrando questo problema nelle sue competenze. Del resto a Milano, agendo in un ambiente urbano, la sua attività subiva molti condizionamenti e si esplicava per lo più in sondaggi preventivi, perlustrazioni nelle cantine, sorveglianza a lavori edili⁶. Egli mostrò coscienza delle ripercussioni negative che un metodo di scavo imperfetto e improvvisato poteva avere sui risultati delle indagini archeologiche in un volumetto del 1945 sulla Lombardia preistorica, in linea con la diffusione anche in Italia, nel secondo dopoguerra, di una maggiore attenzione e professionalità nella conduzione

³ *Ibid.* Un analogo quadro dell’archeologia del Ventennio è descritto da Andrea Giardina, sebbene egli consideri tanto la preponderanza delle ricerche storico-artistiche, quanto la crisi degli studi di preistoria e di protostoria e “il ritardo della nascita di una vera e propria archeologia tardo-antica” in linea di continuità con orientamenti precedenti (A. GIARDINA, *Archeologia*, in V. DE GRAZIA – S. LUZZATTO, *Dizionario del fascismo*, Torino, Einaudi, vol. I, 2002, pp.86-90).

⁴ P. MATTHIAE, *Archeologia*, in C. STAJANO (a cura di), *La cultura italiana del Novecento*, Roma – Bari, Laterza, 1996, pp.27-42. Si veda inoltre D. MANACORDA, *Cento anni di ricerche archeologiche italiane: il dibattito sul metodo*, “Quaderni di Storia”, VIII (1982), 2, pp.85-119.

⁵ Con un significato diverso, tutt’altro che negativo, l’espressione venne usata in G. CALZA, *L’archeologia della zappa e del piccone*, “Rassegna Italiana”, CII (1926), pp.3-15, ad indicare l’archeologia “che si fa sul terreno”, massima responsabile dei progressi nella conoscenza dell’antichità. Dell’articolo si trova copia nel fondo bibliografico Calderini conservato presso l’Università Cattolica di Milano, con dedica dell’autore: “All’amico Prof. Calderini che apprezza l’archeologia militante”. Per quanto riguarda le distruzioni operate nella città di Roma durante il fascismo, e approvate dall’Istituto di Studi Romani cui Calderini aderiva (si vedano ad esempio gli *Atti del III Congresso nazionale di Studi Romani*, Bologna, Cappelli, vol. I, 1934, alle pagine 196-198), si rimanda a A. CEDERNA, *Mussolini urbanista. Lo sventramento di Roma negli anni del consenso*, Roma – Bari, Laterza, 1979, e I. INSOLERA, *Roma fascista nelle fotografie dell’Istituto Luce*, Roma, Editori riuniti, 2001.

⁶ “Una parte non trascurabile degli studi sulla ‘forma urbis’ ebbe inizio con queste pazienti, poco appariscenti e forse poco gradevoli esplorazioni compiute da lui personalmente nelle cantine del centro di Milano; e anche grazie alla sua prontezza – e a una specie di sesto senso – che lo faceva trovare sul luogo al momento giusto quando era in corso una demolizione, uno sterro o dei lavori edilizi”: O. MONTEVECCHI, *Commemorazione di Aristide Calderini nel centenario della nascita*, cit., p.60.

degli scavi. Inoltre auspicò che i giovani ricevessero, da allora in avanti, una formazione appropriata⁷.

In generale, comunque, si può affermare che mentre l'attività svolta da Calderini in altri campi, ad esempio quello papirologico, non lo portò a fare esplicite dichiarazioni di fede politica e a presentare la sua opera come direttamente funzionale al regime, la promozione delle sue ricerche archeologiche lo indusse talora ad affermazioni di questo tenore e a manifestare sentimenti in sintonia col clima politico.

La scelta di dedicarsi allo studio di Aquileia è legata alla carriera universitaria di Calderini e in particolare all'assunzione della cattedra di Antichità classiche presso la Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università Cattolica di Milano. Con l'anno accademico 1924/25 Calderini divenne professore di ruolo non stabile di tale disciplina. Facendo seguito a un'opera abbastanza frammentaria, in cui si distinguevano in particolare le pubblicazioni di argomento papirologico, subito si dedicò a un'opera di più ampio respiro che gli valesse la stabilizzazione nel giudizio cui avrebbe dovuto sottoporsi tre anni dopo⁸. Ancora prima che il volume *Aquileia romana. Ricerche di storia e di epigrafia* fosse pronto per la pubblicazione⁹, Calderini concepì "l'idea [...] di fondare un'Associazione Nazionale per Aquileia con una propria rivista"¹⁰, allo scopo di sostenere economicamente gli scavi e lo studio della città antica, ripresi non molto tempo prima per opera di Giovanni Battista Brusin, direttore del locale Museo Archeologico¹¹. Dopo essersi assicurato

⁷ A. CALDERINI, *Lombardia preistorica e protostorica*, Roma, Istituto di Studi Romani, 1945.

⁸ Si veda G. B. BRUSIN, *Aristide Calderini*, "Memorie Storiche Forogiuliesi", XLIX (1969), pp.183-187, ove l'autore rievoca il suo primo incontro con Calderini, avvenuto proprio ad Aquileia. Forse per effetto di un errore di stampa l'incontro è qui datato all'autunno 1922, invece che al 1925, come riportato correttamente da B. FORLATI TAMARO, *Aristide Calderini*, "Aquileia Chiama", XV (1968), 2, pp.2-3.

⁹ Al concorso stesso Calderini poté presentare solo una prima parte dell'opera, che la commissione, formata da Gaetano De Sanctis presidente, Vincenzo Costanzi e Luigi Pareti relatore, giudicò positivamente. Si veda *Relazione della commissione esaminatrice dei titoli presentati dal prof. Aristide Calderini per la promozione a stabile di antichità classiche nella Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano*, "Annuario della Università Cattolica del Sacro Cuore", a. a. 1927/28, p.194. La corrispondenza di Calderini con Agostino Gemelli della tarda estate 1929 conserva molti riferimenti al progredire del lavoro di redazione del volume *Aquileia romana*, che venne pubblicato nel 1930, dalla casa editrice dell'Università Cattolica, Vita e Pensiero (lettere di Calderini a Gemelli del 18 agosto, del 3, dell'8 e del 15 settembre 1929, in AUC, *Corrispondenza*, b.27, f.27, sf.246).

¹⁰ G. B. BRUSIN, *Aristide Calderini*, cit., p.185. Con queste parole, l'autore, poi segretario dell'Associazione, riconosce a Calderini la primogenitura dell'idea insieme realizzata. Il primo numero della rivista dell'Associazione, "Aquileia nostra", uscì con data 1930.

¹¹ Giovanni Battista Brusin (1883-1976), direttore del museo archeologico di Aquileia dal 1922 al 1936, poi soprintendente alle Antichità a Trieste e a Padova. Presidente della Deputazione di storia patria per il Friuli dal 1956 al 1963. Si vedano S. PANCIERA, *Giovanni Brusin (1883-1976)*, "Epigraphica", XXXIX (1977), pp.179-180 e S. STUCCHI, *Giovanni Battista Brusin 'l'Aquileiese' 1883-1976*, "Memorie Storiche Forogiuliesi", LVII (1977), pp.11-42.

l'appoggio del Ministero della Pubblica Istruzione¹², presentò il progetto al I Congresso di Studi romani svoltosi a Roma dal 21 al 25 aprile 1928. Nella comunicazione dal titolo *Per gli scavi di Aquileia*, Calderini indicò le molteplici ragioni che rendevano opportuno lo studio di tale città antica, la cui importanza si poteva valutare in una prospettiva tanto geografica quanto cronologica: “Durante i secoli dal II av. Cr. al V d. Cr.” Aquileia era stata il fulcro della “storia morale, religiosa, politica, militare, economica, commerciale di tutto l’antico Friuli” e, all’interno dell’Impero fondato da Augusto, centro della “storia stessa dei paesi danubiani e in parte della penisola balcanica”. Una volta riportate alla luce le sue antichità, avrebbe costituito un punto di riferimento per le cattedre di archeologia dell’Italia settentrionale, prive, ai fini dell’insegnamento, di siti paragonabili a quelli dell’Italia centrale. Inoltre, Aquileia avrebbe fornito “non piccolo contributo alla storia della diffusione del Cristianesimo nel mondo romano e nel mondo barbarico” e soprattutto l’immagine di un luogo di frontiera, di “un centro ancora di lotta e di pericolo”, immagine ancora mancante nel mosaico delle testimonianze relative all’Impero di Roma¹³.

L’Associazione nazionale per Aquileia nacque il 1° settembre 1928¹⁴. Calderini ne ricoprì la carica di vicepresidente, lasciando la presidenza di volta in volta a personaggi della politica, della Chiesa o a imprenditori che fossero in prima persona possibili benefattori. Si succedettero così Giuseppe Volpi di Misurata, Celso Costantini e Franco Marinotti, sostituito alla sua morte, nel 1966, dal figlio Paolo¹⁵. Attraverso la creazione di

¹² Si vedano le dichiarazioni di A. CALDERINI, *Per gli scavi di Aquileia*, in *Atti del I Congresso nazionale di Studi Romani*, Roma, Istituto di Studi Romani, vol. I, 1929, p.218, e la lettera di Ambrogio Ballini dell’8 aprile 1928 (AC, *Serie papirologia*, “Glossario Lumbroso”).

¹³ A. CALDERINI, *Per gli scavi di Aquileia*, cit., pp.212-219.

¹⁴ La nascita dell’Associazione nazionale per Aquileia realizzò il voto espresso dal I Congresso nazionale di Studi romani il 25 aprile 1928: G. B. BRUSIN, *Relazione dell’attività dell’Associazione nel suo primo anno di vita*, “Aquileia nostra”, I (1930), 1, pp.22-47.

¹⁵ Secondo Giovanni Battista Brusin, come primo presidente per l’Associazione Calderini “pensò all’on. Giuriati, Segretario nazionale del partito allora dominante; questi, pur non accettando, lo indirizzò al conte Giuseppe Volpi di Misurata [...]. Ciò avvenne nel 1929” (G. B. BRUSIN, *Aristide Calderini*, cit., p.185). Giovanni Giuriati, dal 1925 ministro dei Lavori Pubblici e dall’aprile del 1929 presidente della Camera dei Deputati, succedette a Augusto Turati alla carica di segretario del Partito Nazionale Fascista solo nell’ottobre 1930. Giuseppe Volpi di Misurata (1877-1947), imprenditore e uomo politico, dal 1922 al 1925 fu governatore della Tripolitania, dal 1925 al 1928 ministro delle Finanze, dal 1934 al 1943 presidente della Confindustria (si veda *Volpi di Misurata Giuseppe*, in *Enciclopedia Motta*, Milano, Federico Motta, vol. VIII, 1975, p.6940). Celso Costantini (1876-1958), cardinale e critico d’arte, curò i restauri della basilica di Aquileia dopo la I guerra mondiale. Vescovo di Fiume durante l’occupazione dannunziana e dal 1922 primo delegato apostolico in Cina, fu, dal 1935 al 1953, segretario della Sacra Congregazione De Propaganda Fide (si veda G. BERTOLUCCI, *Costantini, Celso*, in *DBI*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, vol. XXX, 1984, pp.284-286). Franco Marinotti (1891-1966), imprenditore, proprietario della Snia Viscosa, fu presidente dell’Associazione nazionale per Aquileia dal 1953 alla morte. Nel 1961 inaugurò il Museo paleocristiano di Aquileia. Si battè per l’approvazione di un piano regolatore che tutelasse la zona archeologica, obiettivo raggiunto in seguito con la legge speciale n. 121 del 1967: L. BERTACCHI, *L’opera di Franco Marinotti ad Aquileia*, “Aquileia Chiama”, XV, (1968), 2, pp. 8-9.

un Consiglio di patronato, Calderini legò all'iniziativa i nomi delle più alte autorità locali e nazionali¹⁶.

La propaganda dell'Associazione utilizzò la consueta molteplicità di canali. Le conferenze pubbliche, tenute in prima persona da Calderini o da autorità da lui sollecitate, trovarono ampio spazio nella stampa quotidiana¹⁷. Anche le sezioni di notiziario delle riviste dirette da Calderini si prestarono ad accogliere periodici annunci e rendiconti dell'opera e dei progressi dell'Associazione¹⁸. Particolarmente interessante è una lettera di Piero Reborà, cognato di una cugina di Calderini, da Manchester. Calderini gli aveva inviato moduli di sottoscrizione per Aquileia, contando sulla generosità delle comunità italiane all'estero, come già nel 1920 si era rivolto agli italiani in Egitto per trovare sostegno alle sue iniziative in ambito papirologico. Reborà, mettendolo in guardia sulle reali possibilità degli "umili gelatieri" che costituivano la "colonia", "continuamente spremuti per cento piccole sottoscrizioni di beneficenza", suggerì di ricorrere a una via in qualche modo più ufficiale, appoggiandosi alle società culturali locali:

"La cosa migliore sarebbe di incaricare qualcuno a Londra, di dare una conferenza con proiezioni su Aquileia, magari sotto gli auspici della *British Italian League*, o meglio ancora dell'*Archeological Society*; e di far circolare quindi i moduli fra i membri di tali istituzioni"¹⁹.

¹⁶ L'elenco dei patroni è presente in seconda di copertina in ogni numero della rivista "Aquileia nostra", fino al primo fascicolo della IX annata, e mostra un progressivo incremento, con l'inserimento dei nuovi titolari delle alte cariche. Alto patrono dell'Associazione, come venne ripetutamente vantato, era il duca d'Aosta. A proposito della propaganda dell'iniziativa presso le più alte cariche dello Stato, a fine gennaio 1929 Calderini e Brusin inviarono l'estratto dei loro interventi al I Congresso di Studi romani, di cui pare avessero sollecitato la stampa a questo scopo, al re e al principe di Piemonte (si vedano la lettera di Clerici, primo aiutante di campo del principe, del 3 febbraio 1929 e la lettera di Bermejo, aiutante di campo del re, del 4 febbraio, AC, *Serie archeologia*, "Aquileia"; la lettera di Galassi Paluzzi, organizzatore del Congresso, del 21 maggio 1928, AC, *Serie associazioni*, "Istituto di Studi Romani"). Si veda inoltre la lettera di Luigi Federzoni, presidente del Senato, del 2 luglio 1930 (AC, *Serie archeologia*, "Aquileia").

¹⁷ Alcuni articoli di giornale conservati tra le carte di Calderini documentano le conferenze di tema aquileiese con cui egli inaugurò l'anno accademico dell'Università Popolare di Trieste, il 9 o il 10 ottobre 1928, e quello dei Circoli fucini di Padova, intorno al 7 dicembre 1928 (AC, *Serie archeologia*, "Aquileia"). Si veda anche G. B. BRUSIN, *Relazione*, cit., pp.28-32. L'epistolario rivela che durante il Congresso di Studi romani, contemporaneamente alla presentazione agli studiosi del progetto di fondazione della nuova Associazione, Calderini avrebbe voluto tenere anche una conferenza pubblica. Su suggerimento di Antonio Colini, Quirino Giglioli e Carlo Galassi Paluzzi, accettò però di rimandarla ad altro momento (si vedano le lettere di Colini del 6 aprile e del 20 novembre 1930 e del 27 aprile 1931, *ibid.*). All'organizzazione di un'ulteriore "serata" su Aquileia si riferisce la lettera di Pier Silverio Leicht, sottosegretario alla Pubblica Istruzione e presidente della Deputazione di storia patria del Friuli, datata 28 maggio 1929 (*ibid.*, in allegato a un biglietto da visita di Luigi Suttina). Si segnala infine l'opuscolo *Aquileia. Lezione tenuta da s. e. il conte Volpi di Misurata*, Venezia, Tipografia Soc. An. Editrice Veneta, 1928, di cui la biblioteca dell'Università Cattolica di Milano conserva una copia appartenuta a Calderini.

¹⁸ Si veda ad esempio *Gli scavi di Aquileia*, "Aevum", II (1928), 3, p.493.

¹⁹ Lettera di Piero Reborà del 2 novembre 1928 (AC, *Serie archeologia*, "Aquileia").

Il successo dell'iniziativa non dipese ad ogni modo soltanto dalla padronanza dei mezzi di comunicazione e dalla scelta dei giusti destinatari. Secondo Claudio Barocas

“l'abilità del C[alderini] fu nell'aver intuito in pieno il tono da darsi alla campagna pubblicitaria in favore di una riscoperta dell'antico centro romano: e Aquileia per la sua stessa posizione geografica acquistava valore di vero e proprio simbolo dell'italianità alle porte dell'Oriente e in collegamento evidente con le terre irredente, cose queste che il C[alderini] non mancò di sottolineare a più riprese”²⁰.

L'essere Aquileia città di confine, annessa all'Italia solo con la guerra del '15-'18 e inoltre custode delle salme dei militi ignoti, caduti sui diversi fronti italiani, da cui era stata tratta la salma tumulata a Roma, era elemento fondamentale del 'mito' aquileiese, su cui Calderini basò la sua propaganda.

A tale elemento se ne aggiungeva un altro di pari valore: la cristianità di Aquileia. Sede fino al 1445 di un potente patriarcato, Aquileia spiccava nella campagna grazie al campanile della sua basilica, gioiello dell'architettura romanica, ricca di preziosi mosaici. Fin da principio i due aspetti della propaganda, nazionalista e cattolico, si intrecciarono. Attraverso Giacomo Bascapè²¹, allora perfezionando presso l'Università Cattolica, Calderini stabilì contatti tra l'Associazione Nazionale per Aquileia e l'Opera italiana pro Oriente diretta da don Francesco Galloni, un'opera 'missionario-coloniale', che si proponeva di diffondere la civiltà italiana nei paesi balcanici, a partire dalla Bulgaria, nella convinzione che l'Italia avesse avuto e dovesse continuare a svolgere “una funzione preminente e unica al mondo nell'azione e nella storia della civiltà cristiana”²². Sulla rivista dell'Università Cattolica “Vita e Pensiero”, nel 1930, Calderini esortò i cattolici a rispondere all'appello dell'Associazione per Aquileia, richiamandosi a motivi della tradizione del patriottismo cattolico:

²⁰ C. BAROCAS, *Calderini, Aristide*, cit., p. 596.

²¹ Giacomo Bascapè (1902-1993), dal 1932 al 1967 archivista dell'Ospedale Maggiore. Dal 1937 libero docente di Paleografia e Archivistica presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore. Si veda P. M. GALIMBERTI, *Giacomo Bascapè archivista dell'Ospedale Maggiore. Un centenario da ricordare*, “La Ca' Granda. Cronache della comunità ospitaliera”, XLIII (2002), 4, pp.42-43.

²² F. GALLONI, *Relazione a S. E. Benito Mussolini Capo del Governo*, Milano, Opera italiana Pro Oriente, 1928. Si segnala l'esistenza di una copia di questo opuscolo nel fondo bibliografico di Calderini conservato presso l'Università Cattolica, nuovo esempio della stretta connessione e dell'azione chiarificatrice reciproca tra corrispondenza e biblioteca personale dello studioso. L'Opera italiana pro Oriente si associò all'Associazione nazionale per Aquileia e, forse, viceversa. Inoltre Calderini pubblicò, sul numero di novembre della rivista dell'Opera, l'articolo *Una porta dell'Oriente Balcanico: Aquileia*, “Le vie dell'Oriente”, V (1928), 8, pp.5-10 (si veda in proposito la lettera di Giacomo Bascapè del 12 novembre 1928, AC, *Serie alfabetica*).

“Primi nel sacrificio, [sarebbero stati] primi ancora una volta nell’onore di avere venerato la Patria e le sue memorie [...] nella sua tradizione romana e cristiana. Chi vorrà sottrarsi a codesto vanto, chi rifiutarsi di venerare ancora la memoria dei Morti per la Patria intorno alla Chiesa di Dio?”²³.

Per una propaganda di Aquileia così impostata, rappresentò poi una collocazione particolarmente opportuna la rubrica “Pellegrinaggi di fede e di patria” all’interno della rivista dell’Azione Cattolica, “Gioventù Italica”²⁴. L’acme dell’unificazione della prospettiva cristiana e patriottica si ebbe nel 1931 con la coincidenza del IX centenario della basilica di Aquileia e del decennale del milite ignoto, i cui preparativi videro impegnato Calderini a partire dall’anno precedente. Nell’aprile 1930, infatti, durante la sua permanenza a Roma per la presentazione del volume *Aquileia romana* al II Congresso di Studi romani²⁵, e prima al papa, al ministro dell’istruzione Balbino Giuliano e a Roberto Paribeni, Calderini si attivò per essere ricevuto anche dal cardinale Pacelli in merito all’organizzazione del Comitato per i festeggiamenti suddetti²⁶. Poi, come vicepresidente del Comitato stesso, si occupò personalmente della ricerca di patroni, entrando per esempio in corrispondenza con Angelo Bartolomasi, ordinario militare, e curò la pubblicazione del volume *La Basilica di Aquileia*²⁷.

Le celebrazioni del 1931 rappresentarono un punto di svolta nell’uso ideologico dell’archeologia aquileiese. Come hanno evidenziato le ricerche di Sergio Tavano, tra la fine dell’800 e l’inizio del ’900 essa era stata coinvolta nel contrasto tra irredentisti anticlericali, che gestivano il Museo di Aquileia, e cattolici fedeli all’Impero asburgico, che invece si occupavano della tutela e degli scavi della Basilica. Tale contrapposizione aveva utilizzato proprio lo strumento delle grandi celebrazioni; in particolare, le due

²³ A. CALDERINI, *Sulle vie di S. Marco: Aquileia*, “Vita e Pensiero”, XVI (1930), 4, pp.195-198.

²⁴ A. CALDERINI, *Aquileia*, “Gioventù Italica”, LII (1932), 9, pp.167-168.

²⁵ A. CALDERINI, *L’Associazione Nazionale per Aquileia*, in *Atti del II Congresso nazionale di Studi Romani*, Roma, P. Cremonese, vol. I, 1931, pp.103-109.

²⁶ Si vedano le lettere di Calderini a Gemelli del 4 e del 24 aprile 1930 (AUC, *Corrispondenza*, b.37, f.45, sf.433).

²⁷ Lettera di Angelo Bartolomasi (cui Calderini si era presentato sicuramente come professore dell’Università Cattolica e forse tramite Agostino Gemelli) del 28 luglio 1930, e risposta di Calderini del 9 agosto (AC, *Serie archeologia*, “Aquileia”). COMITATO PER LE CERIMONIE CELEBRATIVE DEL IX CENTENARIO DELLA BASILICA E DEL I DECENNALE DEI MILITI IGNOTI, *La Basilica di Aquileia*, Bologna, Zanichelli, 1933. A proposito della redazione di questo volume e delle preoccupazioni suscitate dal ritardo della sua pubblicazione, rispetto alle celebrazioni del centenario, si vedano le lettere di Carlo Cecchelli del 2 aprile 1930 e del 3 giugno 1931; la lettera di Luigi Spezzotti, presidente del Comitato, del 16 luglio 1931 e quella di Ugo Zilli del 18 aprile 1932; infine una lettera di Calderini a Carlo Cecchelli, s.d. (AC, *Serie archeologia*, “Aquileia”). Tra le carte di Calderini si trova l’opuscolo *IX centenario della basilica di Aquileia (1031-1931) I decennale dei militi ignoti (1921-1931)*, Aquileia, a cura del Comitato per le celebrazioni, 1931, con il programma delle celebrazioni (*ibid.*).

fazioni avevano organizzato, l'una, una grande mostra nel 1911, l'altra, cattolica e lealista, la celebrazione del 16° centenario dell'Editto di Costantino (1913)²⁸. Calderini, intervenendo dall'esterno nell'ambiente culturale friulano²⁹ e agendo per portare la questione aquileiese a un livello 'nazionale', secondo la denominazione stessa dell'Associazione da lui fondata, contribuì sicuramente alla soluzione del conflitto di natura locale. Mentre non è facile stabilire se la creazione di Calderini trovò effettivamente sostenitori privati al di fuori dell'ambito regionale, in mancanza di un elenco edito dei soci, la risposta delle autorità statali alla richiesta di interessamento fu pronta³⁰ e così nella propaganda dell'Associazione alle affermazioni di ispirazione cattolica e patriottica si unirono talora accenti elogiativi del regime fascista, favoriti dalla recente realizzazione del Concordato³¹. La protesta dell'arcivescovo di Udine, Giuseppe Nogara, per il sequestro

²⁸ Si veda S. TAVANO, *Aquileia e Gorizia. Scoperte, discussioni, personaggi, 1870-1918*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 1997, e la presentazione fattane da G. BANDELLI – F. SALIMBENI, *Aquileia e Gorizia tra Otto e Novecento. Archeologia, politica e storia*, "Quaderni Giuliani di Storia", XIX (1998), 1, pp.165-176.

²⁹ Calderini si inserì comunque presto nelle istituzioni culturali locali: l'8 giugno 1929 venne nominato socio corrispondente dell'Accademia di Udine (lettera di nomina, datata 26 giugno 1926, e diploma, in AC, *Insegnamento e carriera*, "Documenti"). Dal 1935 fu accolto nella Deputazione di storia patria per il Friuli, la quale, dopo un breve periodo di commissariamento, nel 1935, in forza del R.D. n. 1226 del 20 luglio 1934, fu soppressa e assorbita dalla R. Deputazione di storia patria per le Venezie, per poi riacquistare la precedente autonomia nel 1947 (D.C.P.S. n° 245 del 24 gennaio 1947). Si vedano G. FORNASIR, *La Deputazione di storia patria per il Friuli. Tra storia e cronaca*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1997, e ID. (a cura di), *Indici delle Memorie Storiche Foro Giuliesi (1905-1984)*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1985, p.X. Tali cambiamenti non coinvolsero in modo sostanziale la direzione della Deputazione, per lo più alternativamente affidata a Pier Silverio Leicht e a Luigi Suttina, ma provocarono "una specie di letargo trilustre". Non a caso tra il 1943 e il 1951 uscì un solo numero di "Memorie Storiche Forogiuliesi". Si veda C. G. MOR, *Per il cinquantenario della Deputazione di Storia Patria per il Friuli*, "Memorie Storiche Forogiuliesi", XLIX (1969), p.10. Le vicende della Deputazione si riflettono nei documenti delle *Carte Calderini*: a un prima lettera di nomina a membro della Deputazione di storia patria del Friuli, datata 5 aprile 1935, ne segue una seconda del 30 giugno 1938, con cui gli venne comunicato che dal 1936 il Ministero dell'Educazione Nazionale aveva trasmesso alla Deputazione di Storia Patria per le Venezie la sua nomina a deputato (AC, *Insegnamento e carriera*, "Documenti"). Sull'importanza attribuita alla città di Aquileia dalla Deputazione, che la scelse come sede del suo primo convegno nel 1921, e ancora vi si riunì nel 1933 e nel 1953, dopo il lungo periodo di sospensione delle attività, si veda G. FORNASIR, *La Deputazione di storia patria per il Friuli*, cit.

³⁰ Nei rendiconti finanziari pubblicati periodicamente sulla rivista dell'Associazione si accenna talora all'iscrizione di nuovi soci o alla generosità di particolari enti: si tratta prevalentemente di realtà locali, come Comuni della Venezia Giulia, si veda "Aquileia nostra", VIII, 2 – IX, 1 (1937-1938), l'Amministrazione provinciale di Udine e Gorizia, il Consiglio Provinciale dell'Economia di Udine, Gorizia e Trieste, la Banca del Friuli, la Cassa di Risparmio di Trieste, cui si aggiungono la Cassa di Risparmio delle Province Lombarde e quella di Venezia, si veda "Aquileia nostra", IV, 2 – V, 1 (1933-1934). Nel 1942 Calderini lamentò che l'Associazione aveva dovuto lavorare fino ad allora con "mezzi relativamente esigui, che il Friuli e la Venezia diedero generosamente, ma non trovarono ancora, come sarebbe stato doveroso, il plebiscito di aiuti, che anche altre regioni d'Italia avrebbero dovuto dare per onorare in Aquileia e nei suoi ricordi i Militi Ignoti": A. CALDERINI, *La più recente Aquileia*, "Vita e Pensiero", XXVIII (1942), 9, pp.285-288. Bottai visitò gli scavi nel 1937 e nel 1942, Mussolini nel 1938. Nella prima di queste occasioni venne assegnato dal Ministero dell'Educazione Nazionale alla locale Soprintendenza un finanziamento di lire 90.000: "Aquileia nostra", IX (1938), 2, pp.163-164.

³¹ Si veda in particolare la proposta, partita da Calderini, di innalzare ad Aquileia un monumento, una fiaccola votiva, ai "Caduti del Fascio", che in quel luogo di memorie nazionali, accanto alla basilica e al cimitero dei caduti della prima guerra mondiale consacrassero anche il fascismo: A. CALDERINI, *Signum*

degli archivi dei circoli di Azione Cattolica nel maggio 1931, di cui si trova testimonianza tra le carte di Calderini, non impedì questo connubio, data la rapida composizione della vicenda³². Il sopruso denunciato avrebbe però potuto creare problemi all'interno dell'Associazione per Aquileia, considerato che Calderini aveva presentato al papa la stessa e le direttive seguite nella sua costituzione come “utili indirettamente all'Azione Cattolica”³³.

Negli anni in cui fu attivo il Comitato per le cerimonie celebrative del IX centenario della Basilica, vale a dire dal 1931 al 1933, Calderini venne coinvolto in un problema che stava a cuore ai componenti del Comitato stesso. Essi sognavano la ricostituzione del patriarcato di Aquileia, soppresso il 6 luglio 1751, dalla bolla pontificia *Iniuncta nobis* di Benedetto XIV, e sostituito dalle due arcidiocesi di Udine e di Gorizia³⁴. Come primo passo per raggiungere questo obiettivo, promuovevano il passaggio di Aquileia dall'arcidiocesi di Gorizia, cui era stata assegnata insieme ai territori appartenenti all'Impero asburgico, a quella di Udine, i cui confini ripetevano quelli della Serenissima Repubblica di Venezia. Per giustificare la richiesta di trasferimento potevano far presente

redemptionis, “Aquileia nostra”, III (1932), 2, pp.101-107. L'idea venne divulgata da Calderini anche sulla stampa locale e ribadita nel 1933 al III Congresso di Studi romani (A. CALDERINI, *L'opera dell'Associazione Nazionale per Aquileia dopo il II Congresso*, in *Atti del III Congresso di Studi Romani*, Bologna, Cappelli, 1934, vol. I, pp.247-250). Trovò scettico Giovanni Brusin, si veda la lettera di quello del 19 giugno 1932: “Aquileia è per me un grande trittico, compiuto e perfetto: Roma, Cristo, l'Italia nuova”. La fiaccola avrebbe rappresentato quasi un doppione. Inoltre “un monumento che può sorgere anche in ogni altro capoluogo di provincia non può almeno a mio avviso, essere ambito da Aquileia”. Sul “nazionalismo individuato come collante ideologico, elemento di mediazione ‘accettabile’ tra fascismo e Chiesa cattolica”, si veda U. PISTOIA, *Voci di Primiero. Un bollettino parrocchiale trentino tra fascismo e dopoguerra. Schede di lettura*, “Archivio Trentino. Rivista di studi sull'età moderna e contemporanea”, a. 2004, 1, pp.97-121. Si veda anche F. DE GIORGI, *Linguaggi militari e mobilitazione cattolica nell'Italia fascista*, “Contemporanea”, V (2002), 2, pp.253-286. Sulla posizione cattolica ed ecclesiastica di fronte al fascismo si vedano, ad esempio, P. SCOPPOLA, *La Chiesa e il fascismo. Documenti e interpretazioni*, Bari, Laterza, 1971, *I cattolici e la politica. Momenti della ‘questione cattolica’ italiana*, Roma, AVE, 1976, E. NOBILI, *La parabola di un'illusione. Il cardinal Schuster dalla guerra d'Etiopia alle leggi razziali*, Milano, NED, 2005 e la bibliografia qui citata.

³² Lettera dell'arcivescovo Giuseppe Nogara, datata 1° giugno 1931, da leggersi “in tutte le Chiese dai Parroci o da altro Sacerdote, *senza commenti*”, trasmessa come numero della “Rivista diocesana udinese. Ufficiale per gli atti Arcivescovili” (AC, *Serie archeologia*, “Aquileia”). Il tono della lettera era addolorato ma conciliante: “Sono stati sequestrati ed asportati i libri dei verbali delle adunanze. Si leggano quei verbali e si vedrà a che si riduceva la pericolosa attività dei nostri Circoli [...]. Il nostro contegno sia calmo, sereno, dignitoso; non querimonie, non dimostrazioni, niente sfiducia [...]. Si preghi per la Chiesa e il Papa; si preghi per la Patria; e si preghi anche per quelli che non si comprendono, che ci caluniano e ci perseguitano, conforme al precetto di Gesù Cristo”. Per un dettagliato resoconto della persecuzione dei circoli dell'Azione cattolica in Friuli, prima dell'accordo del 2 settembre 1931, si veda G. PELLIZZONI, *Curia arcivescovile udinese e regime fascista*, Udine, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, 2005, pp.26-44. In generale si veda M. CASELLA, *Per una storia dei rapporti tra Azione Cattolica e fascismo nell'età di Pio XI. Indagine nell'archivio dell'Azione Cattolica italiana*, in P. PECORARI (a cura di), *Chiesa, Azione Cattolica e fascismo nell'Italia settentrionale durante il pontificato di Pio XI (1922-1939)*. Atti del quinto convegno di Storia della Chiesa. Torreglia 25-27 marzo 1977, Milano, Vita e Pensiero, 1979, pp.1178-1184, con la bibliografia ivi citata.

³³ Lettere di Calderini a Gemelli del 24 aprile 1930 (AUC, *Corrispondenza*, b.37, f.45, sf.433).

³⁴ Le due nuove arcidiocesi vennero istituite il 19 gennaio 1752: P. PASCHINI – C. CECHELLI, *Aquileia*, in *Enciclopedia Cattolica*, Firenze, Sansoni, vol. I, [1948], pp.1722-1728.

che dal punto di vista politico-amministrativo la città era legata, dal 1923, alla Provincia del Friuli, con sede a Udine. Per questo i fautori della rinascita del patriarcato giudicavano una minaccia ai loro progetti la richiesta avanzata dalla provincia di Gorizia, e appoggiata dal prefetto Carlo Tiengo presso il Ministero degli Interni, di anettere i distretti di Cervignano, con Aquileia, Palmanova e Latisana, in cambio del distretto slavo di Tolmino. Calderini venne tenuto al corrente delle pratiche in corso in Vaticano da monsignor Giuseppe Vale, attivo collaboratore dell'arcivescovo Giuseppe Nogara e direttore della biblioteca arcivescovile di Udine³⁵. Questi lo volle introdurre presso i monsignori Angelo e Giovanni Mercati, prefetto della Vaticana, e presso il papa e gli fece presente l'utilità che il volume sulla basilica di Aquileia avrebbe potuto avere per promuovere l'iniziativa, se fosse stato pubblicato rapidamente dal Comitato per le celebrazioni del centenario³⁶. La questione però si risolse in un nulla di fatto e Aquileia continuò a far parte dell'arcidiocesi di Gorizia pur dipendendo, dal punto di vista amministrativo, dalla provincia del Friuli, vale a dire a Udine³⁷.

Negli stessi anni in cui era impegnato a suscitare interesse intorno alla riscoperta delle antichità romane di Aquileia, Calderini, in prima persona, agiva come archeologo in Milano³⁸. Secondo Mario Mirabella Roberti, sovrintendente alle Antichità milanesi, “proprio la contemplazione di Aquileia (richiamò) nel Calderini l'interesse alle radici romane della sua città”³⁹. Questa affermazione è vera se intesa in senso lato. Infatti, la contemplazione di ogni luogo in cui il passato fosse investigato e preservato con orgoglio risvegliava in Calderini lo sconcerto per le poche vestigia antiche visibili a Milano, che pure era stata capitale dell'Impero romano. Il desiderio di modificare tale situazione ebbe un ruolo così determinante nell'indirizzare la sua opera che, concludendo la sua carriera di

³⁵ Qualche notizia dei movimenti in corso raggiunse anche i giornali: “Notizie pervenute ieri dalla Città del Vaticano danno come non improbabile la ricostruzione del Patriarcato di Aquileia. Le notizie per quanto accennino soltanto a una ripresa in esame della questione, non mancano di provocare vivo senso di compiacimento, specialmente nel Basso Friuli, dove nel passato il ripristino in parola è stato invocato”: *Il Patriarcato di Aquileia e i voti per il suo ripristino*, “Corriere della Sera”, [1° gennaio 1932] (AC, *Serie archeologia*, “Aquileia”).

³⁶ Lettere di Giuseppe Vale del 12 aprile, del 1° e del 13 luglio 1932, del 21 agosto 1933 (AC, *Serie archeologia*, “Aquileia”). Su monsignor Giuseppe Vale si veda L. OLIVO, *Manoscritti 2a serie dal n. 515 al n. 910 – “Fondo Vale”*, <http://www.istitutopiopaschini.it/borse/bertoni/scheda.htm> [consultato il 3 settembre 2007].

³⁷ La sistemazione dei confini dell'arcidiocesi di Gorizia, stabilita dalla bolla *Quo Christi fideles facilius* del 10 febbraio 1933, non modificò la situazione di Aquileia (L. TAVANO, *La diocesi di Gorizia 1750-1947*, Mariano del Friuli, Edizioni della Laguna, 2004, p.216).

³⁸ Per una bibliografia sulle ricerche archeologiche milanesi in generale si vedano C. GERRA, *Cenni bibliografici di antichità milanesi*, in *Ritrovamenti e scavi per la Forma Urbis Mediolani*, Milano, Ceschina, vol. IV, 1955, pp.31-40, per il periodo 1948-1954, e T. SOLDATI FORCINELLA, *Milano archeologica*, Milano, s.e., 1989.

³⁹ M. MIRABELLA ROBERTI, *Aristide Calderini e la Milano romana*, cit., p.72.

insegnamento delle Antichità classiche, nel 1953, egli indicò come spinta originaria, e mai sopita, di tutta la sua attività il tentativo di controbattere all'affermazione di Mommsen secondo cui "nulla Italiae Superioris urbs antiquorum suorum monumentorum tam incuriosa et fuit et est adhuc, quam splendidum Mediolanum"⁴⁰. Più difficile è stabilire la precedenza temporale tra l'impegno aquileiese e quello in Milano, data la loro quasi perfetta contemporaneità. Si deve però tenere conto della priorità che Calderini stesso, nel fare un bilancio della sua opera, dava all'interesse per Milano "della quale mi parve di ereditare come un retaggio familiare la storia più antica, con l'obbligo di promuoverne lo studio e di continuarlo con l'animo stesso non solo del mio Maestro, ma del fratello suo, Emilio De Marchi"⁴¹. L'attività archeologica milanese di Calderini, in effetti, si esplicò in due direzioni principali, entrambe già avviate da Attilio De Marchi: lo studio e il restauro della basilica di San Lorenzo, che si riconobbe allora come risalente al IV sec. a. C., e la redazione della *Forma urbis Mediolani*, vale a dire della carta archeologica della Milano romana. I due ambiti di lavoro spesso si intersecarono, coinvolgendo le stesse personalità di spicco della cultura milanese.

Nel 1910 un'interpellanza firmata da Ugo Monneret de Villard, Aristide Calderini, Carlo Decio, Achille Bertarelli, Uberto Pestalozza e Giuseppe Gallavresi e diretta a Francesco Novati, presidente della Società Storica Lombarda, aveva spinto quest'ultima a intervenire presso il Comune di Milano perché fosse stralciata dal piano regolatore della città, elaborato da Angelo Pavia e appena approvato, la parte riguardante la zona della basilica di San Lorenzo e fosse nominata una commissione archeologica col compito di effettuare studi e scavi nell'area monumentale⁴². La commissione, della quale fu membro autorevole De Marchi⁴³, fu attiva fino al 1914, quando si sciolse "per l'esaurimento dei

⁴⁰ A. CALDERINI, *Parole di commiato*, cit., p.214. Effettivamente il riferimento a questa frase ricorre continuamente negli scritti di Calderini più caratterizzati in senso parenetico.

⁴¹ *Ibid.*, p.216.

⁴² A. DIONISIO, *Monneret de Villard e la ridefinizione dell'area di San Lorenzo*, in M. G. SANDRI (a cura di), *L'eredità di Monneret De Villard*. Atti del Convegno, Milano, 27-29 novembre 2002, Firenze, All'insegna del giglio, 2004, pp.117-122. L'autrice fa emergere il ruolo fondamentale svolto dall'architetto Ugo Monneret de Villard nell'opposizione al nuovo piano regolatore, opposizione che lo portò a dimettersi in segno di dissenso dalla commissione edilizia comunale e lo spinse ad occuparsi della storia della basilica. Su Ugo Monneret de Villard (1881-1954) si veda anche A. AUGENTI, *Per una storia dell'archeologia medievale italiana: Ugo Monneret de Villard*, in "Archeologia Medievale", XXVIII (2001), pp.7-24. Il giovane Calderini aderì all'interpellanza in qualità di socio della Società Storica Lombarda dal 1908. Già nel 1900 la Società era intervenuta in difesa del colonnato romano prospiciente la basilica di San Lorenzo (A. DIONISIO, *Monneret de Villard*, cit., p.119).

⁴³ Gli altri membri della commissione furono Francesco Novati, preside dell'Accademia Scientifico-Letteraria e presidente della Società Storica Lombarda, Luca Beltrami, Augusto Brusconi, direttore dell'Ufficio regionale per la conservazione dei Monumenti in Lombardia, Giovanni Masera, ingegnere capo dell'Ufficio tecnico municipale, Angelo Pavia, capodivisione dello stesso Ufficio, e il parroco don Carlo Rigogliosi. I lavori furono diretti dall'architetto Ambrogio Annoni (R. SOPRINTENDENZA AI MONUMENTI

fondi e per altri motivi”⁴⁴. Dopo l’istituzione di una nuova ed effimera commissione nel 1918⁴⁵ e dopo che il problema della sistemazione urbanistica dell’area di San Lorenzo fu tornato alla ribalta più volte, e in particolare nel 1926, quando si iniziarono i lavori nell’adiacente piazza Vetra⁴⁶, finalmente, nel 1929, Calderini ricevette un primo incarico ufficiale di occuparsi della questione. Il podestà Giuseppe De Capitani d’Arzago lo invitò a far parte di un gruppo di studio composto da Ettore Ghislanzoni, sovrintendente agli Scavi e Musei Archeologici di Lombardia, Veneto e Venezia Tridentina, dall’ingegnere Cesare Albertini, direttore dell’Ufficio urbanistico, da Giorgio Nicodemi, sovrintendente capo alle Civiche Raccolte di storia e d’arte, dall’architetto Portaluppi, vincitore del concorso del piano regolatore bandito tre anni prima, e da Giovanni Galbiati, prefetto della Biblioteca Ambrosiana. Anche l’iniziativa di De Capitani dovette però fare i conti con la mancanza di mezzi finanziari e quindi fin dall’origine si limitò a un programma di minima⁴⁷. Nonostante ciò, la costituzione della commissione suscitò grande entusiasmo in Gaetano Moretti, depositario dei fondi della omologa del 1910. Egli, che in un primo tempo aveva pensato di riversarli alla Società Storica Lombarda, preferì aspettare che il Comune ricostituisse “la propria competentissima Commissione detta di San Lorenzo”. Nel 1930 scrisse a Calderini:

DELLA LOMBARDIA, *Relazione intorno alle ricerche ai ritrovamenti ed ai lavori fatti nella zona archeologica di S. Lorenzo in Milano dall’ottobre 1910 al dicembre 1911*, Milano, 1913). La famiglia Calderini possiede alcuni documenti appartenuti ad Attilio De Marchi, tra i quali la lettera di incarico, firmata da Ettore Rusconi, assessore anziano facente funzioni di sindaco del Comune di Milano, datata 24 giugno 1910.

⁴⁴ L. CANDRINI, *Il Contributo del Comune di Milano agli studi archeologici romani*, in *Atti del III Congresso nazionale di Studi Romani*, Bologna, Cappelli, vol.I, 1934, p.287. Un biglietto da visita di Attilio De Marchi, conservato nel *Fondo Novati* presso la Biblioteca nazionale Braidense di Milano e datato 16 ottobre 1914, rivela che egli si dimise dalla commissione per lo studio della zona archeologica di San Lorenzo per senso di coerenza, dopo essersi ritirato, dietro invito, dalla Commissione del Castello Sforzesco (Biblioteca nazionale Braidense di Milano, *Fondo Francesco Novati*, De Marchi 682/3).

⁴⁵ Ne facevano parte, tra gli altri, l’architetto Gaetano Moretti e l’archeologo Giovanni Patroni, soprintendente agli scavi e ai musei d’Antichità della Lombardia, dei quali si parlerà più avanti. Per l’elenco completo dei membri della commissione si veda A. DIONISIO, *Monneret de Villard*, cit., p.121.

⁴⁶ Si veda, ad esempio, l’articolo *San Lorenzo e il suo mistero sotterraneo*, “Corriere della Sera”, 18 settembre 1923 (AC, *Serie archeologia*, “Milano San Lorenzo”), in cui si esortava alla ripresa dei lavori di scavo. Nel 1926 venne bandito il concorso per un nuovo piano regolatore, poi vinto da Piero Portaluppi e Marco Semenza.

⁴⁷ “Per ora, non si crede di poter iniziare nessun lavoro di assaggio. I compiti della Commissione, in un primo tempo, potranno limitarsi a vagliare gli elementi già venuti in luce, determinare la zona archeologica e coordinare gli elementi rivelati da lavori che vi si facessero da privati o dal Comune” (lettera di Giuseppe De Capitani D’Arzago a Calderini del 18 gennaio 1929, AC, *Serie archeologia*, “Milano San Lorenzo”). In questa lettera il podestà vantava il merito di aver promosso la ripresa dello studio dell’area monumentale di San Lorenzo. Comunque sembra che già il precedente podestà Belloni si fosse attivato in questo senso: si veda F. REGGIORI, *Milano 1800-1943: itinerario urbanistico-edilizio*, Milano, Edizioni del Milione, 1947, p.231.

“Il momento è giunto; l’attesa occasione mi viene ora offerta dalla nuova Commissione presieduta da Lei, Egregio Professore; a Lei io sento di bene affidare, come ne fosse il naturale erede, tutto quanto riguarda idealità e attività della cessata Commissione. Tengo a Sua disposizione, se crede, il limitato carteggio che riguarda la primitiva e frammentaria opera progettata o compiuta; ma non voglio tardare la formale e regolare consegna a Lei del denaro che ancora rimane e che fu a me dato in deposito alla morte del Prof. Attilio De Marchi”⁴⁸.

Nella stessa lettera Moretti ripercorreva le tappe della sua collaborazione con De Marchi nella redazione della *Forma urbis Mediolani*⁴⁹. Calderini, rispondendo che accettava l’eredità di De Marchi come “un dovere di riconoscenza e un impegno inderogabile”⁵⁰, assunse implicitamente il compito di proseguire anche quell’opera. Del resto la relazione ipotizzata da De Marchi, in termini di riutilizzo di materiale architettonico, tra il basamento della basilica e l’anfiteatro romano, ancora da localizzare precisamente, collegava i due ambiti di ricerca⁵¹.

Nel gennaio 1931 il podestà Visconti di Modrone insediò un Collegio dei consulenti di storia e d’arte del Comune, “continuatore delle tradizioni dell’antico Collegio dei Conservatori”, di cui chiamò a far parte anche Calderini.⁵² L’area di San Lorenzo fu tuttavia ancora trascurata, finché un’iniziativa dello studioso non intervenne a sbloccare la situazione. Alla XX Riunione della Società italiana per il progresso delle scienze, che si

⁴⁸ Lettera di Gaetano Moretti a Calderini del 10 aprile 1930 (AC, *Serie archeologia*, “Milano San Lorenzo”). Il denaro ammontava a 3.190,42 lire. Tra le *Carte Calderini* non si trovano tracce del carteggio citato. Secondo la lettera di Giuseppe De Capitani d’Arzago sopraccitata, la Commissione doveva essere presieduta dal podestà stesso. Evidentemente in seguito egli cedette questo incarico a Calderini.

⁴⁹ Gaetano Moretti (1860-1938), architetto, direttore dell’Ufficio regionale per la conservazione dei Monumenti in Lombardia dal 1896 al 1909. Nel 1900 lanciò un appello per la redazione della *Forma urbis Mediolani* e lavorò a questo progetto poco prima della guerra mondiale all’interno di una commissione presieduta da Attilio De Marchi e comprendente gli ingegneri Ugo Monneret de Villard, Giovanni De Simoni e Felice Poggi, i professori Pompeo Castelfranco, Ettore Verga e Giovanni Patroni, il pittore Giovanni Beltrami e l’architetto Augusto Brusconi.

⁵⁰ Lettera a Gaetano Moretti del 12 aprile 1930 (AC, *Serie archeologia*, “Milano San Lorenzo”).

⁵¹ Proprio di questo argomento si interessò subito Calderini: A. CALDERINI, *L’anfiteatro di Milano romana*, Milano, Hoepli, 1931. Secondo M. P. ROSSIGNANI, *Ricerche archeologiche nel suburbio di Milano*, in *Milano in età imperiale, I-III secolo*. Atti del Convegno di studi. Milano, 7 novembre 1992, Milano, ET, 1996, pp.107-118, l’appartenenza all’anfiteatro dei blocchi che costituiscono la piattaforma sotto la cappella di San Aquilino, annessa alla basilica di San Lorenzo, è tuttora da dimostrare.

⁵² L. CANDRINI, *Il Contributo del Comune di Milano*, cit., p.288: “La risoluzione delle questioni artistico-archeologiche fu così deferita ad una nuova e definitiva Commissione composta [...] del Sen. Giovanni Treccani, di S. E. Ugo Ojetti, di S. E. il principe Alberico Trivulzio, del comm. Ing. Ambrogio Annoni, del prof. Aristide Calderini, di Ludovico Pogliaghi, di Achille Bertarelli, di Ugo Arata, del prof. Patroni e del prof. Nicodemi, escludendo volutamente i rappresentanti degli Enti Statali perché ad essi si deve già ricorrere come prescrivono le leggi”. Nelle *Carte Calderini* si trovano due foto di gruppo della Commissione nel giorno dell’insediamento, ritagliate da quotidiani, e una lettera del podestà Marcello Visconti di Modrone, datata 26 novembre 1931, con la quale si accompagnava il dono di un libro in segno di riconoscenza per l’opera di Calderini come “Conservatore degli Istituti storico-artistici del Castello Sforzesco” (AC, *Serie archeologia*, “Milano San Lorenzo”).

tenne a Milano nel settembre 1931, Calderini “tenne una importante comunicazione intorno alla condizione degli studi e delle ricerche archeologiche in Lombardia⁵³ [...]. In seguito a tale comunicazione la classe C della Società e, quindi, l’Assemblea generale [votarono] alla unanimità un ordine del giorno a firma Calderini, Arrigo Solmi e Ettore Ghislanzoni in cui si esprimeva il desiderio che previ accordi con l’Amministrazione delle Antichità e Belle Arti si costituisse in Lombardia un Comitato che avesse a coordinare le iniziative delle società storiche e culturali della regione e di singoli”. Tale voto si realizzò l’anno successivo nel Comitato per l’archeologia e l’arte in Lombardia, dagli Atti della cui prima riunione sono tratte le parole citate⁵⁴. Il Comitato, pur attribuendosi una dimensione regionale, scelse come prima materia di intervento proprio l’area archeologico-monumentale di San Lorenzo. Evidentemente la scelta avvenne in virtù dell’interesse per quella nutrito in modo particolare da Calderini, vicepresidente e principale animatore del Comitato, e condiviso da De Capitani, presidente dello stesso. Completavano l’ufficio di presidenza un secondo vicepresidente, Guido Ucelli⁵⁵ e, in qualità di segretario, Giorgio Nicodemi.

Mentre Calderini preparava un studio preliminare sulla tradizione relativa all’area della basilica di San Lorenzo, con approfonditissimo regesto bibliografico dalle origini fino alle ultime iniziative del Comitato per l’archeologia e l’arte in Lombardia⁵⁶, quest’ultimo dovette superare alcune difficoltà iniziali⁵⁷. Nel 1934, finalmente, si costituì al suo interno una Commissione esecutiva per l’assetto della zona monumentale di San Lorenzo,

⁵³ A. CALDERINI, *L’archeologia lombarda nelle sue tradizioni e nei suoi fini più urgenti*, Milano, s.e., 1931.

⁵⁴ *Atti del Comitato per l’archeologia e l’arte in Lombardia. Presso il Castello Sforzesco di Milano*, Milano, A. Cantarella, 1932. Documenti d’archivio relativi al Comitato per l’Archeologia e l’Arte si trovano nell’Archivio della Soprintendenza per i beni architettonici e per il paesaggio di Milano: si veda L. DE STEFANI, *Questioni di conservazione sulla Basilica e sull’area di San Lorenzo (1889-1910)*, in M. G. SANDRI (a cura di), *L’eredità di Monneret De Villard*, cit., p.154; e presso l’Archivio centrale dello Stato, si veda *Guida sommaria ai ‘Fascicoli per materia’ del Carteggio ordinario della Segreteria particolare del Duce (1922-1943) conservati nell’Archivio centrale dello Stato di Roma e relativi alla Lombardia*, “Storia in Lombardia”, VII (1988), 1, pp.203-232.

⁵⁵ Su Guido Ucelli (1885-1964), direttore generale dell’azienda meccanica Riva, autore, tra il 1928 e il 1932, del recupero delle navi romane di Nemi, fondatore del Museo della scienza e della tecnica “Leonardo da Vinci di Milano”, inaugurato nel 1953, si veda *Guido Ucelli di Nemi*, Milano, Alfieri & Lacroix, 1965.

⁵⁶ A. CALDERINI, *La zona monumentale di S. Lorenzo in Milano*, Milano, Ceschina, 1934.

⁵⁷ La prima seduta del Comitato per l’Archeologia e l’Arte in Lombardia si tenne il 14 maggio 1932, la seconda soltanto il 14 giugno 1934. Durante quest’ultima De Capitani, tuttavia, assicurò che nei due anni trascorsi dalla prima riunione la questione archeologica era stata “portata innanzi alla opinione pubblica e alle autorità, in congressi, in assemblee, in pubblicazioni, in conferenze, e negli stessi giornali quotidiani” e riconosceva in Calderini il principale motore dell’azione a favore della basilica di San Lorenzo: *Atti del Comitato per l’archeologia e l’arte in Lombardia. Presso il Castello Sforzesco di Milano*, Milano, 1934 (d’ora in avanti: *Atti del Comitato* 1934). Anche gli accordi stabiliti dal Comitato con la podesteria e, attraverso la prefettura, con il capo del Governo furono probabilmente curati da Calderini. Infatti tra le sue carte si trovano minute di lettere poi formalmente spedite dal presidente De Capitani (AC, *Serie archeologia*, “Milano San Lorenzo”).

presieduta da Calderini, col programma di “preparare per la celebrazione milanese del bimillenario Augusteo [...] l’isolamento della Basilica [...] e di collocare [...] la statua di Costantino”⁵⁸. Nella scelta dell’isolamento, quale soluzione ‘totalitaria’ e ‘romana’ del problema artistico e urbanistico⁵⁹, si espresse la predilezione dell’epoca fascista per la monumentalità. Come si celebrò al tempo con enfasi, i lavori di restauro, diretti dal soprintendente all’Arte medievale e moderna Gino Chierici, da Calderini, da Alberto De Capitani e dall’architetto Carlo Francesco Giani, furono resi possibili dalla decisione di Mussolini di destinare all’opera di S. Lorenzo, attraverso il Comitato per l’archeologia e l’arte in Lombardia, il milione di lire donato dal direttore generale della Edison, Giacinto Motta⁶⁰. Il posizionamento della statua del primo imperatore della Roma cristiana davanti alla facciata della basilica, il 28 ottobre del 1937, fu simbolica affermazione, in un contesto

⁵⁸ *Atti del Comitato* 1934. Per la composizione e l’opera della Commissione esecutiva, travagliata nel 1935 dal disaccordo tra l’architetto Carlo Francesco Giani e gli altri progettisti, l’architetto Annoni e l’ingegnere Sacchi, circa la sistemazione dell’area anteriore alla facciata della basilica, si veda L. GALLI, *Il restauro nell’opera di Gino Chierici (1877-1961)*, Milano, Franco Angeli, 1989, pp.57-59. Si veda inoltre A. CALDERINI, *L’opera della sezione lombarda dell’Istituto di Studi Romani*, in C. GALASSI PALUZZI (a cura di), *Atti del IV Congresso nazionale di Studi Romani*, Roma, Istituto di Studi Romani, vol. II, 1938, pp.143-145. Nelle *Carte Calderini* numerosi documenti, corrispondenza, relazioni, fotografie di plastici, si riferiscono all’attività della Commissione esecutiva (AC, *Serie archeologia*, “Milano San Lorenzo”).

⁵⁹ A. CALDERINI, *La zona monumentale di S. Lorenzo*, cit., *passim*. Il termine ‘totalitario’, col significato di ‘generale’, ‘complessivo’ e perciò ‘definitivo’, negli anni del regime fascista era frequentemente utilizzato da Calderini e talora ricorre anche nei suoi scritti o discorsi del dopoguerra. Di ‘opera romana’ egli dava la seguente definizione: “Grandiosa nello spazio e perenne nel tempo” (discorso tenuto il 26 febbraio 1935 a Palazzo Marino nell’ambito delle attività della sezione lombarda dell’Istituto di Studi romani, AC, *Serie associazioni*, “Istituto di Studi Romani”).

⁶⁰ A. DIONISIO, *Monneret de Villard*, cit., p.122. Per la cronaca dell’epoca si veda ad esempio “Milano. Rivista mensile del Comune di Milano”, LII (1936), 7, p.196. Un parere critico sulle distruzioni attuate per isolare la basilica si legge in A. CERESA MORI, *La zona archeologica di San Lorenzo*, in G. A. DELL’ACQUA (a cura di), *La basilica di San Lorenzo in Milano*, Milano, Banca popolare di Milano, 1985, p.75: “Nel 1936 si iniziò la vera e propria ristrutturazione dell’area [...]. Fu seguito il discutibile criterio dell’isolamento della basilica, con l’abbattimento delle case a ridosso del colonnato, senza alcun controllo scientifico sulle operazioni di demolizione. Ciò comportò la perdita di informazioni importanti sul porticato antistante la Basilica”. Ad ogni modo, l’isolamento non riuscì ad essere completato nel termine previsto delle celebrazioni del bimillenario augusteo. Si veda in proposito il commento di L. GALLI, *Il restauro nell’opera di Gino Chierici*, cit., p.58-59: “Tra il 1935 e il 1937 vengono redatti nuovi piani di sistemazione del sagrato di S. Lorenzo: tutti ricalcano sostanzialmente il piano iniziale [...], ma nessuno di essi troverà mai realizzazione; unica eccezione il collocamento di una statua equestre di Costantino, donata dal duce, solitaria e malinconica testimonianza del megalomane programma ministeriale divenuto obsoleto ancor prima della sua realizzazione”. Calderini ebbe così ancora da occuparsi della basilica di San Lorenzo nel secondo dopoguerra. In una lettera probabilmente indirizzata all’arcivescovo Montini, da poco insediato a Milano, e quindi databile tra la fine del 1954 e l’inizio del 1955, scriveva: “L’isolamento attende ancora di essere compiuto ed è tanto più urgente in quanto alcuni edifici superstiti dai bombardamenti sono ora occupati in modo caotico da una popolazione venuta dal meridione che il Comune non si decide ad alloggiare meglio altrove. C’è poi la situazione generale dei dintorni della chiesa e l’obbrobrio del garage voluto insediare nei sotterranei della canonica dall’attuale Parroco, garage che presenta molti gravi inconvenienti. Alcune opere interne fatte eseguire dal Parroco a nostra insaputa e a insaputa della Soprintendenza ai Monumenti e alcune immagini sacre fatte apporre da lui contro il parere dello stesso Copiantino Cardinale Schuster, completano la deturpazione dell’edificio, che non ha più aperta ora la porta verso piazza Vetra, utile credo anche ai fini del culto. Ora che le colonne sono restaurate e si sta per ristabilire in modo tollerabile il fronte della basilica, potrebbe essere utile rimettere le mani a tutta la sistemazione interna ed esterna” (AC, *Serie archeologia*, “Milano Basiliche”).

celebrativo del regime, della necessità che l'azione politica si ispirasse, in ogni epoca, ai valori religiosi.

A partire dal 1932, parallelamente allo studio e alla valorizzazione della basilica paleocristiana, Calderini fu impegnato nella redazione della *Forma urbis Mediolani*. La data indicata corrisponde alla laurea dell'allievo di Calderini Alberto De Capitani d'Arzago, che aveva svolto una tesi dal titolo "Materiali per una Forma Urbis Mediolani", e segna la ripresa di interesse per questa tematica archeologico-topografica che, come si è accennato, era stata già affrontata da Gaetano Moretti e Attilio De Marchi⁶¹. Nel 1933, al III Congresso dell'Istituto di Studi romani, Ambrogio Annoni invitò il Comitato per l'archeologia e l'arte in Lombardia a patrocinare le attività concernenti lo studio della antica *Forma urbis*. Ma il Comitato non era allora in grado di assumersi questo compito, anzi tardava ad avviare le proprie attività. Viceversa l'Istituto di Studi romani, con il quale Calderini collaborava già dal suo primo congresso, era in crescita e mirava ad espandersi ad altre città oltre a Roma⁶². Calderini accolse così l'invito di Galassi Paluzzi a fondare una sezione lombarda dell'Istituto⁶³ (1934) ed inserì le ricerche sulla *Forma urbis* nel programma di quella. Ne nacque una commissione presieduta da Calderini e composta in buona parte da personalità contemporaneamente impegnate nell'area archeologica di San Lorenzo: il soprintendente agli Scavi e Musei Archeologici della Lombardia, Veneto e Venezia Tridentina Ugo Antonielli, deceduto poco tempo dopo, Ambrogio Annoni,

⁶¹ Per un completo resoconto sugli studi relativi alla *Forma urbis Mediolani* si veda A. CALDERINI, *L'opera della Commissione per la 'Forma Urbis Mediolani'. I suoi problemi e le sue realizzazioni*, in *Cisalpinia vol. I. Atti del Convegno sull'attività archeologica nell'Italia settentrionale* (Villa Monastero di Varenna) 9-15 giugno 1958, Milano, Istituto lombardo Accademia di scienze e lettere, 1959, pp.385-394.

⁶² L'Istituto di Studi romani fu fondato nel 1925 da Galassi Paluzzi ed ebbe come organo ufficiale la rivista "Roma", che aveva iniziato le pubblicazioni già nel 1922. Si vedano P. BREZZI, *L'Istituto Nazionale di Studi Romani*, in P. VIAN (a cura di), *Speculum mundi. Roma centro internazionale di ricerche umanistiche*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri – Dipartimento per l'informazione e l'editoria, 1992, pp.707-732; C. LODOLINI TUPPUTI, *L'Archivio Storico dell'Istituto Nazionale di Studi Romani. Riordinamento e inventariazione. Premessa*, "Studi Romani", XLIII (1995), 3-4, pp.438-442; EAD., *L'Archivio Storico dell'Istituto Nazionale di Studi Romani II. I Corsi Superiori di Studi Romani (1926-1987)*, "Studi Romani", XLIV (1996), 1-2, pp.215-239.

⁶³ Il 29 dicembre 1933 Galassi Paluzzi scrisse a Calderini che nel 1934 sarebbe nata una sezione campana dell'Istituto di Studi romani, con sede a Napoli, e gli chiese un appuntamento per discutere della fondazione di una analoga sezione in Lombardia (AC, *Serie associazioni*, "Istituto di Studi Romani"). Non è escluso però che i due studiosi avessero già parlato di tale progetto di fondazione, che affermavano rispondesse a un'esplicita richiesta di Mussolini. Una fitta corrispondenza, relativa al 1934, documenta le pratiche svolte per la ricerca di una sede, la stesura di programma e l'organizzazione della cerimonia di inaugurazione. Quest'ultima si tenne il 17 novembre 1934; tuttavia la fondazione della sezione lombarda venne salutata come già avvenuta durante la seconda riunione del Comitato per l'archeologia e l'arte in Lombardia, il 14 giugno 1934, *Atti del Comitato 1934*.

l'ingegner Giuseppe Codara, Alberto De Capitani d'Arzago, Giorgio Nicodemi e, più tardi, Leopoldo Pirota⁶⁴.

Nel 1938 la Commissione ottenne l'attenzione e il riconoscimento ufficiale di Bottai⁶⁵, grazie alla mediazione del podestà di Milano, Guido Pesenti. Scrivendo a quest'ultimo in tono confidenziale, Calderini aveva richiesto mezzi e autonomia di azione rispetto alla soprintendenza alle Antichità.

“E' il caso di chiedere a Bottai che autorizzi direttamente la Commissione ad agire sotto l'egida del Ministero e della Podesteria come una missione speciale, di quelle per esempio che il Ministero invia come incarichi specifici a Cirene, a Rodi, in terre straniere, o a cui affida speciali relazioni ed indagini? Mi parrebbe una idea buona”⁶⁶.

Infatti, sosteneva, le ricerche, che la Commissione si offriva di compiere, non avevano un'interesse e una funzionalità solo cittadina, ma sarebbero servite a dimostrare la romanità di Milano e con essa quella dell'Italia settentrionale, contro la propaganda nazionalistica del francese Carcopino che insisteva nell'attribuire a una matrice celtica le maggiori espressioni d'arte e di civiltà antiche di quella regione⁶⁷.

“Ricordati che un francese il Carcopino, ha scritto, anche recentemente, che tutta la pianura del Po è gallica e resta gallica fino a Catullo, a Virgilio, che anche egli è un gallo senza saperlo”⁶⁸.

Sebbene, in questa stessa lettera al podestà, Calderini proponesse di affidare la gestione delle necessità economiche della Commissione per la *Forma urbis* all'azione di ricerca e ripartizione di fondi svolta dal Comitato per l'archeologia e l'arte in Lombardia, la Commissione rimase sempre una filiazione della sezione lombarda dell'Istituto di Studi romani. Il contatto con Galassi Paluzzi ebbe un forte influsso su Calderini. La supervisione

⁶⁴ Il nome di Leopoldo Pirota, quale membro della Commissione per la *Forma urbis Mediolani*, compare per la prima volta in *Sezione di Milano. Resoconto attività a. a. 37-38 e programma 38-39*.

⁶⁵ A partire dal luglio 1938 Calderini inviò al ministro dell'Educazione Nazionale periodiche relazioni sull'operato della Commissione per la *Forma urbis Mediolani*. Una copia delle stesse inviava al prefetto di Milano (si vedano in ASM, *Gabinetto di Prefettura*, II serie, b.275, le relazioni datate 25 luglio 1938, 20 aprile 1939, 3 luglio 1939).

⁶⁶ Lettera a Pesenti non datata, ma probabilmente risalente all'inizio del 1938, o alla fine del 1937, per il riferimento al recupero della Pusterla di Sant'Ambrogio e a una prossima visita di Bottai (AC, *Serie archeologia*, “Milano Museo e P.R.”). Infatti il ministro visitò la Pusterla restaurata il 24 febbraio 1938.

⁶⁷ Jérôme Carcopino (1881-1970), professore di Storia romana alla Sorbona fino al 1937, dal 1937 al 1940 direttore della Scuola archeologica francese di Roma, ministro dell'Educazione nella repubblica di Vichy.

⁶⁸ Lettera a Pesenti non datata, cit. (AC, *Serie archeologia*, “Milano Museo e P.R.”).

costante cui il primo sottoponeva le sezioni dell'Istituto da lui fondato, intorno al quale spese tutta la sua vita⁶⁹, si tradusse in una fitta corrispondenza, ricca di indicazioni di tipo organizzativo e strategico. Calderini dovette abbandonare quella certa improvvisazione, tipica delle 'gestioni familiari', che aveva in qualche modo caratterizzato le sue iniziative precedenti. Galassi lo guidò nella ricerca di una sede di rappresentanza⁷⁰, così come gli impose di assumere un segretario, che riferisse settimanalmente alla sede centrale sulle attività della sezione, e una dattilografa. Lo ammonì spesso a non eccedere nel dare sfogo alla propria progettualità, a non sommare troppe iniziative per non imporsi un ritmo insostenibile. Invitandolo a considerare obiettivo prioritario la sopravvivenza e continuità dell'istituzione, lo mise in guardia dall'ottenere successi troppo rapidi e vistosi, forieri di possibili inimicizie⁷¹. Galassi Paluzzi invitava a cercare sempre l'assenso e la partecipazione delle autorità e faceva valere il rapporto diretto stabilito con il capo del Governo fascista. Documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Milano, *Gabinetto di Prefettura*, testimoniano le pressioni e, in definitiva, i ricatti con cui ottenne per la sezione milanese, che si presentava come voluta direttamente da Mussolini, ingenti finanziamenti, in particolare dalle industrie Edison e Montecatini⁷².

⁶⁹ Come si legge in O. MORRA, *Carlo Galassi Paluzzi*, "Studi Romani", XX (1972), 4, p.474, "la personalità di Carlo Galassi Paluzzi s'immedesima e si confonde, in pieno, con le vicende dell'Istituto da lui fondato". Il rigore formale e amministrativo che Galassi Paluzzi imponeva tanto alla sede centrale quanto alle sezioni dell'Istituto si riflette in un Archivio estremamente ordinato: C. LODOLINI TUPPUTI, *L'Archivio Storico dell'Istituto Nazionale di Studi Romani III. Le Sezioni (1933-1971)*, "Studi Romani", XLIV (1996), 3-4, pp.517-538.

⁷⁰ Dopo una prima richiesta, rivolta al Comune di Milano e raccomandata dal segretario particolare del duce, di 2 o 3 ambienti e sala di conferenze presso il Castello Sforzesco (lettere al prefetto Bruno Fornaciari da Osvaldo Sebastiani del 18 aprile 1934 e da Galassi Paluzzi del 27 aprile 1934, ASM, *Gabinetto di Prefettura*, I serie, b.760) e la successiva promessa di una sede all'interno della Villa Reale (lettera di Galassi Paluzzi del 21 agosto 1934, *ibid.*), la sezione lombarda dell'Istituto di Studi romani trovò dimora in Piazza Cavour 4, nell'ex sede del Politecnico. Nel 1939 si trasferì in via Andreani 8-10, dopo un breve soggiorno in via Guastalla 6. Nel dopoguerra, in una parabola seguita da molti istituti facenti capo a Calderini, ebbe indirizzo provvisorio presso la casa dello stesso studioso e negli ultimi anni fu ospitata, per le cerimonie più importanti, dall'Istituto lombardo di scienze e lettere.

⁷¹ Si vedano ad esempio le lettere di Galassi Paluzzi del 12 ottobre 1934, del 7 e del 13 marzo 1935 (AC, *Serie associazioni*, "Istituto di Studi Romani").

⁷² Tra l'aprile 1936 e lo stesso mese del 1937, Galassi Paluzzi sollecitò, ad esempio, il prefetto di Milano almeno dieci volte perché convincesse la Cassa di risparmio delle provincie lombarde a finanziare, con un impegno quinquennale, una lunga serie di pubblicazioni poi concretizzatesi nei soli due volumi di *Lombardia romana*, Milano, Ceschina, 1938-1939. Evidentemente Giuseppe de Capitani d'Arzago, presidente della Cassa di risparmio dal 1924 al 1944, ebbe la forza di non cedere alle insistenze dell'Istituto di Studi romani, come talora riuscì a non allinearsi alle richieste della politica finanziaria fascista. In altri casi Galassi Paluzzi non accettò rifiuti e, facendo presente che avrebbe presto riferito a Mussolini sull'accoglienza che la sezione lombarda aveva ricevuto presso le industrie della zona, ottenne che le deliberazioni sfavorevoli dei Consigli di amministrazione delle società cui aveva chiesto finanziamenti fossero modificate (ASM, *Gabinetto di Prefettura*, II serie, b.275). Ai Comuni e alle Amministrazioni provinciali erano concesse deroghe alle limitazioni di spesa se sovvenzionavano le sezioni dell'Istituto di Studi romani (lettere dal Ministero dell'Interno del 29 marzo 1938, 7 maggio 1940, 20 giugno 1940, *ibidem*).

L'Istituto di Studi romani fu un efficace mezzo di diffusione del mito fascista della romanità⁷³, che esso tentava però di conciliare con la visione che parallelamente la Chiesa suggeriva della Roma imperiale cristiana⁷⁴.

“L'Istituto di Studi Romani non è una pura e semplice per quanto nobile manifestazione culturale, ma vuole essere dinnanzi a Dio e agli uomini un'opera di apostolato per redimere gli spiriti da errori fatali e mortali nei quali tutto il mondo è incorso allontanandosi dalla luce di Roma”⁷⁵,

scriveva Galassi Paluzzi a Calderini. In accordo con la linea politica della sede centrale, anche le attività organizzate dalla sezione milanese, quali conferenze e sopralluoghi, si appoggiavano normalmente agli Istituti fascisti di cultura, offrivano facilitazioni agli iscritti al Guf e così via. Nel 1936 uscì la prima pubblicazione della sezione lombarda,

⁷³ Per la declinazione fascista del mito di Roma si veda D. MANACORDA, *Per un'indagine sull'archeologia italiana*, cit., pp.446-447, secondo il quale “la periodizzazione interna al ventennio fascista (dal delitto Matteotti alle leggi speciali ai Patti Lateranensi, dal ‘consenso’ alle imprese di Etiopia e di Spagna, all’Asse Roma-Berlino alla guerra ed al crollo) [...] si è tradotta in orientamenti e comportamenti via via diversi anche nel campo culturale”, ripercuotendosi nei “temi della Romanità, della ‘Roma onde Cristo è Romano’, dell’Imperialismo (Roma e Cartagine), della Razza”, determinando questa successione. Per quanto riguarda la posizione dell’Istituto di Studi romani si veda A. LA PENNA, *La rivista Roma e l’Istituto di Studi romani. Sul culto della romanità nel periodo fascista*, in B. NÄF (a cura di), *Antike und Altertumswissenschaft in der Zeit von Faschismus und Nationalsozialismus*. Kolloquium Universität Zürich 14.-17. Oktober 1998, Mandelbachtal – Cambridge, Cicero, 2001, pp.89-110. E, inoltre, D. MANACORDA, *Per un'indagine sull'archeologia italiana*, cit., pp.461-462: “La funzione di attrazione di studiosi stranieri alle tematiche della Romanità, specie attraverso i *Corsi superiori di studi romani* fu una delle scelte politiche [...] più rilevanti dell’Istituto”. Per avere un’idea del successo delle iniziative dell’Istituto di Studi romani, anche se limitata ai Congressi nazionali, si veda C. GALASSI PALUZZI (a cura di), *Atti del IV Congresso nazionale di Studi Romani*, Roma, Istituto di Studi Romani, vol. I, 1938, pp.VII-XI: i partecipanti ai quattro eventi congressuali furono ben 3.750, con 934 comunicazioni, e furono stampati 15 volumi di atti. Numerosissime furono inoltre le realizzazioni pratiche, come restauri e pubblicazioni, seguite ai voti formulati durante le sedute congressuali.

⁷⁴ Il mondo ecclesiastico e il regime fascista miravano entrambi a ottenere il riconoscimento della “paternità spirituale di Roma e delle sue proiezioni ideali”, si veda A. RICCARDI, *Roma ‘città sacra’? Dalla Conciliazione all’operazione Sturzo*, Milano, Vita e Pensiero, 1979. Il fascismo si serviva del mito di Roma per rivendicava all’Italia un ruolo di guida nel panorama internazionale. La Chiesa, dal canto suo, invitava a considerare il primato di Roma come conseguenza dell’investitura divina a centro di diffusione del Cristianesimo. Calderini condivise con l’Istituto di Studi romani il tentativo di conciliare il mito laico della grandezza di Roma e quello proposto dalla Chiesa cattolica, riconoscendo in essa “la realtà perenne e la meta insieme delle nostre due più alte aspirazioni, la Patria e la Fede, il simbolo insieme della nostra piccola patria terrena [...] e della nostra grande patria universale” (A. DE MARCHI – A. CALDERINI, *I Romani nelle istituzioni e nel costume nell’arte e nel pensiero*, Milano, Vallardi, 1931, p.600). Calderini fu grande assertore della superiorità della civiltà romana di cui continuò a proporre il modello nel secondo dopoguerra: “Nessuna tradizione meglio di quella di Roma universale, nel paganesimo prima e nel cristianesimo poi, sembra ricca di fermenti vitali per il mondo di domani” (A. CALDERINI, *L’Italia antica e Roma ad uso della V classe del ginnasio*, Bologna, Zanichelli, 1947, p.371). In una conferenza tenuta probabilmente in occasione del Giubileo del 1950, rifiutò le definizioni di ‘seconda Roma’ (quella cristiana) e ‘terza Roma’ (quella moderna), perché Roma “non può che essere unica nella sua ascensione da villaggio laziale a dominatrice” (AC, *Serie archeologia*, “Milano Museo e P.R.”. Il testo della conferenza non è datato, ma era conservato insieme al discorso “Milano questa sconosciuta”, tenuto il 7 dicembre 1949).

⁷⁵ Lettera di Galassi Paluzzi del 13 marzo 1935 (AC, *Serie associazioni*, “Istituto di Studi Romani”).

Virtù romana, raccolta delle conferenze tenute da Calderini nel corso dell'anno precedente, in ossequio all'esortazione rivolta dal duce al IV Congresso di Studi romani a

“studiare, diffondere, esaltare la Romanità, non solo come materia erudita, ma come lievito vitale anche per il presente che è nostro, e soprattutto mirare a quella solida virtù romana dei tempi migliori, che ha in sé il segreto per progredire e per resistere, per piegare la volontà nostra e degli altri agli ideali più puri della convivenza civile”⁷⁶.

Dopo la seconda guerra mondiale, il commissariamento dell'Istituto di Studi romani e con ciò l'allontanamento di Galassi Paluzzi, Calderini mantenne i rapporti con la nuova presidenza, di Pietro Romanelli e, in seguito, di Ottorino Morra (1952-1974). Nel 1952 entrò a far parte del Consiglio direttivo dell'Istituto, del quale non era mai stato membro in precedenza⁷⁷. Continuò inoltre a presiedere la sezione lombarda, che gli sopravvisse per brevissimo tempo e fu una delle più attive e longeve⁷⁸. Anche la Commissione per la *Forma urbis Mediolani* continuò ad operare dopo la guerra con scavi archeologici o più spesso con la sorveglianza dei lavori edilizi della ricostruzione⁷⁹. Tra i principali risultati ottenuti dal lavoro della Commissione si annoverano l'individuazione dell'area del circo, dell'anfiteatro, del teatro e del foro romani e la definizione del perimetro delle mura, con le porte e il reticolato viario urbano e suburbano⁸⁰. Inoltre, come si vedrà più avanti, la

⁷⁶ A. CALDERINI, *Virtù romana*, Milano, Ceschina, 1936, p.13. La casa editrice Ceschina promosse il volume come premio per le scuole, Galassi Paluzzi lo propose all'“Ispettorato per la Pre e Post Militare” (rispettivamente volantino s.d. e lettera di Galassi Paluzzi del 30 maggio 1936, in AC, *Serie associazioni*, “Istituto di Studi Romani”). Tra le *Carte* di Calderini si conservano numerose recensioni che dimostrano il favore con cui la pubblicazione venne accolta: J. MICELI, ‘*Virtù romana*’ di Aristide Calderini, “Vedetta d'Italia”, 17 luglio 1936, A. VIGEZZI, *Aristide Calderini. Virtù romana*, “Bollettino di Filologia classica”, VII (1936), 11-12, pp.278-279, P. DUCATI, *Virtù romana*, “Corriere della Sera”, 15 agosto 1936, E. CUROTTO, *Virtù romana*, “Il nuovo cittadino”, 22 settembre 1936 (AC, *Serie associazioni*, “Istituto di Studi Romani”). *Virtù romana* è stato portato ad esempio della fascistizzazione della cultura antichistica da L. PERELLI, *Sul culto fascista della Romanità (una silloge)*, “Quaderni di Storia”, V (1977), pp.217-218.

⁷⁷ Si veda la lettera di felicitazioni inviata da Luca De Regibus il 12 febbraio 1952 (AC, *Serie alfabetica*)

⁷⁸ Dopo la morte di Calderini fu nominato presidente, in maniera irregolare, Gian Guido Belloni, direttore del Museo Archeologico di Milano. La sezione ebbe vita, “piuttosto stentata”, per breve tempo ancora: C. LODOLINI TUPPUTI, *L'Archivio Storico dell'Istituto Nazionale di Studi Romani. III Le Sezioni (1933-1971)*, cit., pp.527-529. La sezione di Milano, con quella di Napoli, cui sola era seconda per data di nascita e con la quale condivise l'esperienza di una notevole continuità di direzione, fu la più attiva, come si ricava anche da una statistica del 1940 e dall'entità della sua sezione d'archivio (*ibid.*, pp.526 e 537).

⁷⁹ Si veda ad esempio, tra le carte di Calderini, la corrispondenza del 1955 relativa a sondaggi di scavo nella zona di via S. Giovanni sul Muro, a Milano (AC, *Serie archeologia*, “Milano Forma Urbis”).

⁸⁰ Tra le principali pubblicazioni al riguardo si vedano i sei volumi della collana “Ricerche della Commissione per la Forma Urbis Mediolani”, editi tra il 1939 e il 1952, a cura di Alberto De Capitani d'Arzago, Calderini e Giuseppina Mondello Mondini, e i “Quaderni” di *Ritrovamenti e scavi per la Forma Urbis Mediolani*, pubblicati tra il 1951 e il 1955 con la collaborazione di Carla Gerra, Antonio Frova, Ferdinando Reggiori e Gian Guido Belloni. Calderini partecipò al I volume della *Storia di Milano* edito dalla

Commissione si prodigò per la fondazione del Museo archeologico milanese e intervenne in modo propositivo nel dibattito sul piano regolatore della città moderna.

2. La scoperta della preistoria e l'unità della storia archeologica dell'Italia settentrionale

A partire dai primi anni '40 e più ampiamente nel secondo dopoguerra l'interesse storico-archeologico di Calderini mostrò una nuova apertura verso la preistoria. Lo studio delle epoche più remote della civiltà umana iniziava allora ad emanciparsi dalla posizione di secondo piano in cui l'“esaltazione dei valori della romanità”, perpetrata dal fascismo, l'aveva relegato⁸¹. “Soprattutto dopo l'assunzione del razzismo come ideologia di Stato”, secondo Massimo Tarantini, “profondo [fu] l'interesse strumentale per la preistoria della penisola mostrato da studiosi di altri ambiti disciplinari, ma anche da alte cariche del governo”⁸². L'orientamento allora prevalente negli studi di preistoria, il mediterraneismo, caratterizzato dal riconoscimento della continuità di popolamento della penisola e dall'insistenza sul carattere mediterraneo della civiltà italiana, contro la preminenza data dalla teoria Pigoriniana, precedentemente imperante, all'apporto culturale di popoli invasori, tra cui gli Ari, permetteva di rivalutare le stirpi italiche in un'ottica teleologica, vedendo in esse il primo germoglio della grandezza di Roma. In breve Calderini venne coinvolto dall'Istituto di Studi romani, apertosi alle tematiche preistoriche sulla base di quest'interpretazione continuista, in un ciclo di conferenze su “Italia e Roma nella preistoria e nella protostoria”, svoltosi nell'anno accademico 1941/42⁸³, e nella collezione di Quaderni “L'Italia dalla preistoria alla romanizzazione”, principiatasi nello stesso 1941, per la quale curò il volume dedicato alla Lombardia⁸⁴.

Nel frattempo Calderini si era avvicinato anche all'Istituto di Studi Liguri, nato nel 1937 dalla sezione Ingauna e Intemelia (vale a dire di Albenga e Ventimiglia) della

Fondazione Treccani degli Alfieri nel 1953, con i capitoli *Milano romana fino al trionfo del Cristianesimo, Milano durante il Basso Impero* e, in collaborazione con Carla Gerra, *Milano archeologica*.

⁸¹ A. GUIDI, *Storia della Paletnologia*, Roma – Bari, Laterza, 1988, p.78. Secondo Alessandro Guidi per spiegare “il basso profilo degli studi di paletnologia in Italia, tra le due guerre [...] Accanto a questo fattore, che pure ebbe la sua rilevanza, va sottolineata l'importanza dell'impostazione prevalente negli studi umanistici, di tipo idealista e antievoluzionista”.

⁸² M. TARANTINI, *Appunti sui rapporti tra archeologia preistorica e fascismo*, “Origini. Preistoria e protostoria delle civiltà antiche”, XXIV (2002), p.7. L'autore chiarisce comunque che il fenomeno in Italia ebbe proporzioni estremamente più ridotte che in Germania.

⁸³ Lettera senza data di Carlo Galassi Paluzzi (AC, *Serie associazioni*, “Istituto di Studi Romani”).

⁸⁴ A. CALDERINI, *Lombardia preistorica e protostorica*, cit. Si veda M. TARANTINI, *Appunti*, cit., p.35-36.

Deputazione di Storia Patria della Liguria⁸⁵. L'Istituto, diretto da Nino Lamboglia⁸⁶, rivolgeva la sua attenzione agli abitatori preromani di Liguria, Piemonte e Provenza e si proponeva tra l'altro di investigare, sempre nell'ottica continuista, l'apporto della stirpe ligure "alla formazione della razza e allo sviluppo della storia italiana e mediterranea"⁸⁷. Nel 1942 Calderini entrò a far parte del comitato di redazione della "Rivista di Studi Liguri" e nel 1947, alla riunificazione dei soci delle regioni lombarda, veneto-emiliana e ticinese in una sezione con sede a Milano, Calderini ne assunse la presidenza⁸⁸.

Di questa nuova sezione facevano parte tra gli altri Carlo Maviglia⁸⁹ e Pia Laviosa Zambotti⁹⁰, i membri più attivi della sezione di Milano del fiorentino Istituto di Paleontologia umana (Is.I.P.U.). La sezione, fondata nel 1942 e presieduta da Ardito Desio, comprendeva studiosi di diversa formazione, tanto umanistica quanto scientifica, coi quali è possibile che Calderini avesse stretto rapporti anche attraverso l'Istituto lombardo di scienze e lettere, di cui era divenuto membro effettivo nel 1939. Del

⁸⁵ Sulla nascita dell'Istituto di Studi Liguri si veda N. LAMBOGLIA, *Dal Museo Bicknell all'Istituto internazionale di studi liguri*, in *Bordighera*, Bordighera, Azienda Autonoma Soggiorno e Turismo, s.d., pp. 29-33.

⁸⁶ Su Nino Lamboglia (1912-1977) si vedano gli atti del convegno *Nel ricordo di Nino Lamboglia. Studi e ricerche di storia, toponomastica, epigrafia, archeologia, storia dell'arte e restauro*, Genova, Albenga e Bordighera, 20-22 marzo 1998, "Rivista di Studi Liguri", LXIII-LXIV (1997-1998).

⁸⁷ LA DIREZIONE, *Commiato*, "Rivista Ingauna e Intemelia", VII (1941), 4, p.205-206.

⁸⁸ La corrispondenza di Calderini offre alcuni particolari sulla nascita della sezione milanese. Col D.C.P.S. n. 390 del 7 marzo 1947 venne approvato lo Statuto dell'Istituto di Studi Liguri, il cui testo fu trasmesso a Calderini, "fiduciario dell'Istituto", così come a tutte le sezioni, dal commissario Luigi Costa il 16 maggio 1947 (AC, *Serie associazioni*, "I Convegno preistorico italo svizzero"). Il 3 giugno 1947 presso il seminario di Filologia classica dell'Università Cattolica di Milano si tenne una riunione dei soci residenti ai margini dell'area geografica di popolamento ligure, allora quindici in tutto, durante la quale si approvò l'istituzione per essi di un'unica sezione, con sede a Milano, diretta provvisoriamente da un comitato di tre membri (lettera di Lamboglia a Calderini del 22 maggio e circolari del 28 maggio e 9 giugno 1947, *ibid.*). Non vi era così necessità di creare "una 'Sezione Transpadana' con sede a Torino, raggruppante tutti i soci della 'Regio XI'", soluzione prospettata da Lamboglia nel caso non si fosse potuta costituire quella di Milano (lettera di Lamboglia del 2 maggio 1947, *ibid.*). Infine, in modo piuttosto scontato, Calderini fu nominato presidente della sezione milanese e quindi suo rappresentante di diritto nel Consiglio direttivo dell'Istituto (si vedano la lettera di Lamboglia del 7 giugno 1947 e quella di Mario Bertolone del 21 luglio 1947 in cui quello lamenta l'imposizione subita, contro la propria volontà e le regole della democrazia, delle funzioni di segretario, *ibid.*).

⁸⁹ Su Carlo Maviglia (1897-1956), geologo e paleontologo, allievo e poi assistente di Pia Laviosa Zambotti, docente di Etnologia preistorica presso l'Istituto di Geologia dell'Università degli Studi di Milano, si vedano F. RITTATORE VONWILLER, *L'attività scientifica di Carlo Maviglia*, "Bullettino di Paleontologia italiana", LXV (1956), 2, p.589; S. DELL'OCA, *In ricordo di Carlo Maviglia*, in *Atti VIII Congresso Nazionale di Speleologia. Como, 30 settembre - 6 ottobre 1956*, Como, Artigianelli Casa Divina Provvidenza, vol. I, 1958, pp.45-47, e soprattutto P. GRAZIOSI, *Carlo Maviglia*, in ISTITUTO LOMBARDO DI PREISTORIA, *Atti del I° convegno interregionale padano di paleontologia tenutosi a Milano il 9 Dicembre 1956 per onorare la memoria di Carlo Maviglia*, Firenze, Istituto italiano di Preistoria e Protostoria, 1957, pp.5-9.

⁹⁰ Su Pia Zambotti (1898-1965), maritata Laviosa, dal 1938 docente di Paleontologia all'Università degli Studi di Milano, si veda *Pia Virginia Laviosa Zambotti paleontologa ed archeologa. Nel centenario della nascita*, Fondo, Litografia Anaune, 1998. Studiosa di fama internazionale, ternata due volte in un concorso a cattedra, nel 1947 e nel 1964, ma mai docente di ruolo, è ricordata per questo aspetto in S. T. LEVI, *Women's contribution to the field of prehistoric archaeology in Italy*, "Origini. Preistoria e protostoria delle civiltà antiche", XXIII (2001), pp.191-233.

programma di tale sezione dell' Is.I.P.U. Calderini si fece portavoce nel 1945, nel volumetto dell'Istituto di Studi romani intitolato *Lombardia preistorica e protostorica*, auspicando una rifondazione degli studi “di paleontologia e di preistoria in Lombardia” all'insegna di una maggiore scientificità (“scavi metodici fatti con più moderni criteri stratigrafici”) e interdisciplinarietà (“la più stretta collaborazione del geologo e dell'antropologo e dello studioso della fauna e della flora antiche”) e in direzione di una “sistematica raccolta e un riesame di tutto il materiale salvato dalla dispersione e dall'oblio”⁹¹. Quest'opera doveva partire necessariamente dalla valorizzazione delle importanti collezioni preistoriche accumulate nei depositi del Castello Sforzesco. Fu così che Calderini riuscì a coinvolgere anche gli studiosi di paleontologia e paleontologia nella sua battaglia per l'istituzione in Milano di un Museo archeologico autonomo⁹².

Nel 1954, quando la sezione fiorentina dell'Istituto Italiano di Paleontologia Umana si trasformò in Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, concepito come una federazione di istituti scientifici, il gruppo di studiosi lombardi di cui ormai faceva stabilmente parte anche Calderini vi aderì, attraverso la creazione di un Istituto Lombardo di Preistoria. Esso invero iniziò la sua attività solo nel 1956, alla morte del suo presidente, Maviglia, con un convegno in sua memoria, che fu ospitato dall'Istituto lombardo di scienze e lettere⁹³. Calderini succedette a Maviglia nella carica di presidente, ma il nuovo ente, come Ferrante Rittatore ricordò a Paolo Graziosi in una lettera del 1958, era poco più che un nome:

“L'Istituto Lombardo di Preistoria non ha né fondi né sede [...] fu fondato, diciamo così, perché Maviglia potesse venire a Firenze a rappresentare qualcosa al momento della fondazione dell'Istituto Italiano di Pre e Protostoria”⁹⁴.

Oltre e più che dal rapporto con l'Istituto di studi liguri e con quello di Paleontologia umana, l'interessamento di Calderini agli studi preistorici fu propiziato dal coinvolgimento, con responsabilità direttive, nella Società archeologica comense⁹⁵. Ne era

⁹¹ A. CALDERINI, *Lombardia preistorica e protostorica*, cit., pp.25-27.

⁹² Si veda la lettera inviata il 16 giugno 1946 all'assessore competente da Calderini, Alberto De Capitani d'Arzago, Ardito Desio, Pia Laviosa Zambotti, Carlo Maviglia, Roberto Paribeni (AC, *Serie archeologia*, “Milano Museo e P.R.”), su cui si tornerà più avanti.

⁹³ ISTITUTO LOMBARDO DI PREISTORIA, *Atti del I° convegno interregionale padano di paleontologia*, cit. La sede del convegno fu evidentemente procurata da Calderini, presidente dell'Istituto lombardo Accademia di scienze e lettere dal 1953.

⁹⁴ Lettera di Ferrante Rittatore a Paolo Graziosi del 7 maggio 1958 (inviata, per conoscenza, a Calderini il 9 maggio 1958, AC, *Serie alfabetica*).

⁹⁵ Bruna Forlati Tamaro ha ricordato questo solo luogo di incontro di Calderini con l'ambiente degli studi preistorici, specificando inoltre che egli “personalmente [...] si occupò soprattutto di Como romana”: B.

divenuto socio nel 1932⁹⁶ e nel 1941, in un momento di comprensibili difficoltà⁹⁷, ne assunse la presidenza. Era pertanto alla guida della Società in momenti importanti per gli studi preistorici come la nascita dell'Istituto di ricerche preistoriche ed archeologiche, nel 1946⁹⁸, e il I Convegno preistorico italo-svizzero, tenutosi nel 1947. Una documentazione particolarmente ricca rimane, nelle *Carte Calderini*, relativamente a quest'ultimo, la cui organizzazione fu resa molto laboriosa dalla compartecipazione di diversi istituti. Enti organizzatori furono infatti, per l'Italia, la Società archeologica comense e la sezione lombarda dell'Istituto di Studi romani, facenti capo a Calderini, la Direzione del Museo archeologico di Varese e la Società Storica Varesina, rappresentati da Mario Bertolone⁹⁹, e l'Istituto di Studi Liguri di Nino Lamboglia; per la Svizzera, l'Ispettorato ai Musei e Scavi del Canton Ticino e la Società di Preistoria Svizzera¹⁰⁰. Per non far torto a nessuno, il

FORLATI TAMARO, *Aristide Calderini*. Commemorazione tenuta il giorno 1 dicembre 1968 nel nuovo Salone del Municipio di Como, in *Oblatio. Raccolta di studi di antichità ed arte in onore di Aristide Calderini*, Como, Società Archeologica Comense, 1971, pp.9-17. La Società archeologica comense nacque nel 1902 e fu eretta in ente morale nel 1927. Continuando l'esperienza della precedente Commissione archeologica provinciale e della sua "Rivista archeologica della Provincia di Como", fondata nel 1872, pubblicò la "Rivista archeologica della provincia e antica diocesi di Como – Antichità ed Arte", che nel 1926 modificò il nome in "Rivista archeologica della antica provincia e diocesi di Como – Antichità ed Arte – Periodico della Società archeologica comense". Si vedano A. GIUSSANI, *Como – Società archeologica comense*, in M. CASALINI, *Le istituzioni culturali di Milano. Monografia edita sotto il patronato della Federazione fascista degli enti culturali di Milano*, Milano – Roma, Arti grafiche Bertarelli, 1937, pp.133-135; A. CALDERINI, *Attività sociale nel cinquantennio*, "Rivista archeologica dell'antica provincia e diocesi di Como", CXXXIV (1952-1953), pp.13-16 e ID., *La Rivista archeologica comense e le altre pubblicazioni della Società*, *ibid.*, pp.19-24. L'intero fascicolo 134° della rivista fu dedicato "alla celebrazione del 50° anno di fondazione della società e 70° della rivista".

⁹⁶ Calderini compare per la prima volta nell'elenco dei soci in "Rivista archeologica della antica provincia e diocesi di Como", CV-CVII (1932-1933), p.312, ove sono pubblicati gli Atti dell'assemblea generale ordinaria del 15 settembre 1932. In quella stessa uscita della rivista, non a caso, venne data notizia, due volte, della fondazione del Comitato per l'archeologia e l'arte in Lombardia, ricavandola la prima volta dal giornale "L'Ordine" del 6 luglio 1932, la seconda dagli atti della prima seduta del Comitato, probabilmente omaggiati da Calderini: "Rivista archeologica dell'antica provincia e diocesi di Como", CV-CVII (1932-1933), pp.287-288. La nascita del Comitato, si ricorda, era stata auspicata dallo studioso nel 1931, con un discorso alla Società italiana per il progresso delle Scienze, nel quale, tra l'altro, si esprimeva ammirazione per la Società archeologica comense (A. CALDERINI, *L'archeologia lombarda*, cit., p.13).

⁹⁷ "L'ultima guerra [...] ci ha costretti ad una lunga inazione dal 1941 (fascicolo 125-126°) al 1946 (fascicolo 127°) e non ci ha permesso di stampare che quattro altri fascicoli (1947-1952) fino ad oggi, naturalmente più esili di mole" (A. CALDERINI, *La Rivista archeologica comense*, cit., p.23).

⁹⁸ Tra le carte di Calderini si conserva la circolare del 19 febbraio 1946 con la quale se ne comunicò ai soci la fondazione (AC, *Serie associazioni*, "Società Archeologica Comense"). L'Istituto si proponeva di raccogliere una biblioteca archeologica, che integrasse quella comunale e quella del Museo archeologico di Como, e un archivio di disegni e fotografie specializzato; di condurre ricerche preistoriche e di sollecitarne l'attuazione da parte dello Stato e degli enti pubblici locali; di stringere rapporti con analoghe associazioni italiane e svizzere. Primo volume delle Pubblicazioni dell'Istituto di ricerche preistoriche ed archeologiche, presso la Società archeologica comense, fu P. LAVIOSA ZAMBOTTI, *Origini e diffusione della civiltà*, Milano, Marzorati, 1947, che fu recensito da Calderini in *Al di là della storia*, "Vita e Pensiero", XXX (1947), 10, pp.587-591.

⁹⁹ Su Mario Bertolone (1911-1965) si veda D. G. BANCHIERI, *Mario Bertolone*, in *Studi in onore di Mario Bertolone*, Varese, ASK, 1982, pp.I-XI.

¹⁰⁰ Molto più numerosi furono gli enti che diedero la propria adesione al Convegno, al punto che, secondo il suggerimento di Mario Bertolone, si creò per raccogliervi un Comitato promotore distinto dal gruppo degli

Convegno si riunì in tre diverse sedi, Locarno, Varese e Como, e fu preceduto da un incontro ligure-provenzale, a Bordighera, che costituì il X Convegno sociale dell'Istituto di Studi Liguri. Chiare difficoltà logistiche, aggravate dalla necessità di disporre di passaporto, seppure collettivo, per i passaggi di frontiera, e l'aggiungersi di altri ostacoli incisero negativamente sulla partecipazione al Convegno, che fu inferiore alle aspettative¹⁰¹. Gravi difficoltà si incontrarono anche nella stampa degli atti, che uscirono nel 1949 come pubblicazione dell'Istituto di ricerche preistoriche ed archeologiche, interno alla Società archeologica comense¹⁰². Sempre sul piano del coinvolgimento in ricerche di ambito preistorico, la Società realizzava scavi nell'importante sito dell'età del ferro della Ca' Morta, e ad essi talora presenziò anche Calderini, sebbene senza responsabilità di direzione tecnica¹⁰³. L'impronta della presidenza Calderini si può forse riconoscere nello sviluppo dato alle pubblicazioni della Società, con una serie di volumi miscelanei in onore dei soci anziani e benemeriti¹⁰⁴ e l'ideazione di una collezione di guide turistiche¹⁰⁵, che si

'enti costituenti': lettera di Mario Bertolone del 28 marzo 1947 (AC, *Serie associazioni*, "I Convegno preistorico italo svizzero").

¹⁰¹ Gli studiosi francesi trovarono difficoltà a partecipare al Convegno per la sua sovrapposizione con le regolari sessioni d'esami (lettera di Nino Lamboglia del 6 maggio 1947, AC, *Serie associazioni*, "I Convegno preistorico italo svizzero"). Più in generale, a determinare il fenomeno di una partecipazione non completa, ma limitata ad alcuni giorni e tappe del Convegno, dovettero pesare le ridotte disponibilità economiche dei partecipanti, a poca distanza dalla guerra, come aveva previsto Lamboglia (lettera di Nino Lamboglia del 27 marzo 1947, *ibid.*).

¹⁰² *Atti del I° convegno preistorico italo-svizzero. Locarno, Varese, Como, 29 giugno – 2 luglio 1947*, Como, Società archeologica comense, 1949. Nella gestione del Convegno si era determinato un deficit, di cui Calderini comunicò l'entità alla Direzione generale delle Accademie e Biblioteche: "Con la grave maggiorazione delle spese sopravvenuta nella primavera dell'anno testé decorso [il Comitato direttivo del Convegno] è rimasto senza i fondi che aveva previsto per la stampa degli Atti; anzi ha dovuto prelevare dalla Società archeologica di Como più di 50.000 lire per completare la somma necessaria" ("Promemoria per la pubblicazione degli Atti", datato 1° luglio 1948, AC, *Serie associazioni*, "I Convegno preistorico italo svizzero"). Calderini cercò pertanto finanziamenti presso le associazioni che avevano patrocinato il Convegno; presso l'Ente provinciale del Turismo di Como, sottolineando la pubblicità di cui la città si era avvantaggiata, e presso il Ministero degli Affari esteri, facendo notare la corrispondente partecipazione svizzera alle spese di stampa e l'interesse mostrato all'estero per la pubblicazione. Interessò, poi, il Ministero della Pubblica Istruzione, attraverso Giovanni Spagnolli, segretario dell'Università Cattolica e della sezione milanese della Democrazia Cristiana, e Giordano dell'Amore, presidente della Deputazione provinciale di Milano (*ibid.*).

¹⁰³ "Il nome Ca' Morta indica una vecchia casa di contadini, recentemente abbattuta, [...] ma sotto tale denominazione si possono riunire tutte le tombe rinvenute nella zona limitata dalle colline di Grandate, dalla depressione dell'Acquanegra e dalla strada nazionale dei Giovi fino a Camerlata, e dalla linea pedemontana che corre lungo le pendici del gruppo Baradello – Monte della Croce": F. RITTATORE VONWILLER, *La necropoli preromana della Ca' Morta (scavi 1955-1965)*, Como, Tipografia A. Nosedà, 1966. Per le ricerche ivi condotte durante la presidenza di Calderini si veda anche *Como preromana e le sue necropoli. La civiltà dell'età del ferro alla Ca' morta. Como, Villa comunale dell'Olmo, luglio – settembre 1962. Mostra organizzata dall'Ente Villa Olmo*, Como, Tipografia A. Nosedà, 1962.

¹⁰⁴ Guglielmo De Angelis, ringraziando Calderini del dono del volume *Origines. Raccolta di scritti in onore di mons. Giovanni Baserga*, Como, Tipografia A. Nosedà, 1954, la giudicava "opera che nuovamente attesta con quale interesse si seguano – alla sua scuola – i problemi relativi agli studi preistorici" (lettera del 30 ottobre 1954, AC, *Serie alfabetica*).

¹⁰⁵ Per questa iniziativa editoriale si veda il capitolo VI.

accordava con l'attenzione della Società alle ricchezze locali, non solo archeologiche, ma anche artistiche.

Il contatto con l'ambiente degli studi preistorici fece maturare in Calderini una concezione unitaria della storia archeologica di tutta l'Italia settentrionale. Negli ultimi anni del suo insegnamento universitario, infatti, egli riconobbe alle regioni settentrionali una storia comune e autonoma rispetto a quella della restante penisola. Nel 1958, prendendo per primo la parola al Convegno sull'attività archeologica nell'Italia settentrionale “per assumermi intiera la responsabilità di averlo ideato e promosso e organizzato”, affermò:

“Si tratta in termini semplici di sostenere che l'archeologia, la storia antica e l'arte stessa della regione dalle Alpi all'Appennino, e da Ventimiglia a Pola, che comprende a un dipresso le regioni VIII-IX-X e XI augustee, costituiscono nella preistoria e nell'antichità, almeno fino all'avvento dei Longobardi, un'unità di caratteristiche e di sviluppo che la differenziano dalle vicende contemporanee di altre regioni transalpine e cisappenniniche, sì da richiedere metodi, preparazione di studi e di ricerche, vicende, che vanno [...] considerate non più e solo in funzione della storia della penisola e quindi di Roma”¹⁰⁶.

L'incontro con gli ambienti culturali liguri¹⁰⁷ e comense e le problematiche sollevate dallo studio della preistoria lo indussero a una riflessione più profonda sul lungo periodo storico che precedette la romanizzazione del territorio: “La valle del Po ed il Veneto [...] richiamarono l'attenzione dell'Urbe solo nella seconda metà del III secolo a.C.” e, per di più, “fino ad Augusto [...] la valle del Po ed il Veneto non furono che territorio provinciale”.¹⁰⁸ Anche le ricerche condotte durante il Ventennio con il proposito di evidenziare tracce di romanità in territori che si potevano considerare di frontiera vennero da lui ripensate nella nuova ottica:

¹⁰⁶ A. CALDERINI, *Scopi e propositi del Convegno*, in *Cisalpinga*, cit., pp.9-13. Analogamente, la scelta di Calderini di dedicare l'ultimo suo corso universitario alle antichità dell'Italia settentrionale fu dettata dal desiderio di concludere “con una visione unitaria di tutti i problemi archeologici, antiquari e storici [...] dall'età preistorica fino all'avvento dei Longobardi [...] le ricerche su quelle che furono le regioni VIII, IX, X e XI Augustee, soprattutto per affermare la necessaria unità di metodi e di fini”, come egli ebbe modo di spiegare nella lezione conclusiva: A. CALDERINI, *Parole di commiato*, cit., p.217.

¹⁰⁷ La riflessione sui caratteri peculiari riconoscibili nella storia dell'Italia settentrionale era probabilmente già in nuce al tempo della conferenza dal titolo “I presupposti storici dell'archeologia regionale ligure-padana”, con la quale Calderini concluse la prima edizione dei Corsi internazionali di Studi Liguri, (29marzo – 4 aprile 1948), come si apprende da “Rivista di Studi Liguri”, XIV (1948), 1-3, pp.163-164.

¹⁰⁸ A. Calderini, *Scopi e propositi del Convegno*, cit.

“Lo stabilirsi di una sede imperiale a Milano [...] e le vicende più antiche del patriarcato di Aquileia [...] giustificano anch’essi la duplice necessità di distinguere la storia di essi da quella del resto della penisola e nel medesimo tempo di riunire le parti transpadana e cispadana e veneta e ligure in una visione unica”¹⁰⁹.

Ancora più esplicita la seguente affermazione:

“Storia, arte, che si vuol dire anche qui appunto provinciale, etnografia, onomastica e toponomastica, particolarità agricole, industriali o artigianali, e commerciali, le religioni stesse in età pagana, e gli sviluppi religiosi dei primi secoli del Cristianesimo, danno una fisionomia tutta speciale alla Padania e al Veneto [...] troppo spesso è avvenuto, a differenza di quanto accade per le province transalpine, che tali ricerche, [siano state] prospettate nella visuale in gran parte esclusiva della storia di Roma e del resto della penisola”.¹¹⁰

3. Archeologia cristiana

Le ricerche che Calderini aveva intrapreso intorno alla basilica di San Lorenzo di Milano si estesero alle altre antiche chiese della città la cui fondazione poteva essere ricondotta all’epoca paleocristiana, come San Smpliciano e San Nazaro.

Da un lato tali ricerche erano funzionali alla redazione della *Forma urbis Mediolani*, dall’altro rientravano nella sfera di interesse della Commissione per l’Arte Sacra, facente capo alla Curia arcivescovile di Milano. La Commissione, di cui Calderini fece parte almeno dal 1946, si poneva al servizio dei parroci della Diocesi per consigliarli nelle opere di manutenzione e restauro delle rispettive chiese¹¹¹.

Particolarmente stretta fu la collaborazione di Calderini con il cardinale Montini, cui egli indirizzò diversi promemoria relativi ai lavori effettuati e a quelli da programmare¹¹².

¹⁰⁹ *Ibidem*.

¹¹⁰ *Ibidem*.

¹¹¹ Tra le carte di Calderini si conserva l’invito a far parte della Commissione per l’Arte Sacra per il biennio 1946-1947 rivolto dal cardinale Ildefonso Schuster (lettera di monsignor Domenico Bernareggi, vicario generale, s.d., AC, *Insegnamento e carriera*, “Documenti”). Calderini fece parte della Commissione anche con l’arcivescovo Montini, almeno nel biennio 1955-1956: *Commissione Arte Sacra*, “Rivista diocesana milanese”, XLIV (1955), 6. Sui compiti della Commissione si veda *ibidem* e G. SANTI, *Arte sacra*, in *Dizionario della Chiesa ambrosiana*, Milano, NED, vol. I, 1987, pp.284-285.

¹¹² Si veda la lettera di Calderini, con allegata “lista delle basiliche dell’antica Milano dove sono cominciati i lavori per il loro restauro e la loro valorizzazione”, indirizzata a Montini, da poco insediatosi alla guida della

Intorno al 1960 gli espose l'insoddisfacente situazione in cui versavano le opere di restauro della basilica di San Simpliciano, che si trascinarono da circa cinque anni anche a causa dei contrasti, a proposito della direzione degli scavi, sorti tra Edoardo Arslan¹¹³, il Genio Civile e la Soprintendenza ai Monumenti. Calderini, come presidente dell'apposita Commissione di studio e di tutela, si trovava a svolgere il difficile compito di mediatore. Inoltre avrebbe dovuto raccogliere ancora ingenti somme di denaro per portare a termine i lavori. Suggerì quindi a Montini di "fondare quella Associazione per il restauro delle basiliche milanesi dei primi secoli", che se fosse stata guidata dall'arcivescovo stesso avrebbe raccolto facilmente cospicue donazioni. La città avrebbe dato "prova di essere consapevole delle ricchezze preziose e antiche delle sue risorse monumentali e quindi di riflesso anche della sua tradizione religiosa più solida e più fondata".¹¹⁴

Un paio d'anni prima Calderini aveva interessato Montini alla creazione di una cattedra di ruolo di Archeologia cristiana presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore, nel cui Consiglio di amministrazione l'arcivescovo aveva per statuto un rappresentante. Giuseppe Bovini, titolare per incarico di tale insegnamento e secondo ternato, nel 1957, nel concorso svoltosi per iniziativa dell'Università di Bari, dopo più di un anno non era ancora stato chiamato da alcuna università e guardava con apprensione alla prossima scadenza dell'abilitazione ottenuta. Si rivolse pertanto a Calderini, che da tempo teneva informato sulle vicende della propria carriera¹¹⁵, perché sostenesse la sua causa in Vaticano. Le gerarchie ecclesiastiche avrebbero potuto indurre Gemelli a istituire la cattedra desiderata.

diocesi ambrosiana, databile alla fine del 1954 o all'inizio del 1955 (AC, *Serie archeologia*, "Milano Basiliche").

¹¹³ Edoardo Wart Arslan (1899-1968), architetto, artefice nel 1944 dell'identificazione dell'origine paleocristiana della basilica. Numerose sono le lettere che egli inviò a Calderini, lamentando inefficienza nella conduzione dei lavori. Egli proponeva di affidarne la direzione alla Soprintendenza alle Antichità, diretta da Mario Mirabella Roberti, che, a suo dire, mostrava maggiore interesse e affidabilità rispetto a Luigi Crema, soprintendente ai Monumenti (AC, *Serie alfabetica*). Si vedano E. W. ARSLAN, *Brevi considerazioni sulla basilica di San Simpliciano (a proposito di un auspicato restauro). Nota del S. C. Edoardo Arslan (Adunanza del 4 febbraio 1954)*, Pavia, Tipografia Succ. Fusi, 1954; E. W. ARSLAN, *Ultime novità a San Simpliciano*, "Arte Lombarda", VI (1961), 2, pp.149-164; ID., *Ancora sulla basilica di S. Simpliciano*, "Antichità Altoadriatiche", VI (1974), pp.307-322.

¹¹⁴ "Pro memoria a S. Em. il Cardinale G. B. Montini per i restauri della chiesa di S. Simpliciano a Milano", databile tra il 1959 e il 1961, per il riferimento a fondi stanziati nel 1959/60 dal Ministero della Pubblica Istruzione a favore dell'opera (AC, *Serie archeologia*, "Milano Basiliche"). La Commissione di studio e di tutela di San Simpliciano era composta dal parroco Rho, da Luigi Crema, dagli architetti Bernasconi, Belgioioso e Alpagò Novello, da Mario Mirabella Roberti, dall'ingegner Torno e da Calderini.

¹¹⁵ La corrispondenza tra Calderini e Bovini assomma a una quarantina di lettere, in gran parte relative alla carriera di Bovini. In particolare, in una delle sue più antiche missive, questi ringrazia Calderini di aver appoggiato la proposta del Consiglio della Facoltà di Lettere dell'Università Cattolica di affidargli l'incarico di Archeologia cristiana (lettera del 13 luglio 1952, AC, *Serie archeologia*, "Cattedra di archeologia cristiana"). Tale incarico era stato affidato per la prima volta a Alberto De Capitani d'Arzago nel 1945/46, quando Roberto Paribeni, che quello aveva sostituito sulla cattedra di Archeologia, riprese l'insegnamento. Defunto prematuramente De Capitani nel luglio 1948, l'incarico fu assunto, nell'anno accademico 1949/50, da Luigi Crema. Nel 1951/52 lo sostituì Bovini.

Calderini, accogliendo la richiesta di Bovini, si rivolse ripetutamente a monsignor Dell'Acqua, nel gennaio, nel giugno e di nuovo, dopo la morte di Gemelli, nel dicembre di quell'anno, con l'assenso di Montini e di conserva con la professoressa Margherita Guarducci. Scrivendo al prelado stigmatizzò "la incomprensione degli scopi anche 'esterni' [...] di una cattedra di Archeologia Cristiana" mostrata dai rettori della Cattolica, come aveva fatto pochi anni prima nell'analoga azione in favore dell'istituzione della cattedra di papirologia.

"Gli attuali dirigenti (Vito e Franceschini) si trincerano dietro una deliberazione di massima da loro presa, di non creare più d'ora innanzi alcuna cattedra, almeno di materia speciale, se non si tratti di cattedra convenzionata [...], mettendo fra l'altro in balia, per così dire, del solo denaro offerto la possibilità per l'Ateneo Cattolico di accaparrarsi insegnanti di valore, di cui esso ha grande bisogno".¹¹⁶

Negare allora a Bovini quel riconoscimento che la sua competenza meritava non avrebbe avuto conseguenze negative limitate alla sua personale carriera:

"un rifiuto della Cattolica per la cattedra di ruolo di Archeologia Cristiana scoraggerebbe i giovani dall'intraprendere studi che mirassero come obiettivo estremo a questa materia e concentrassero la loro preparazione e ogni loro sforzo per raggiungere questo *ideale*".¹¹⁷

Eppure, rimarcava Calderini,

"ci si sarebbe piuttosto aspettato che l'Università Cattolica mettesse in palio borse di studio e di perfezionamento per questa materia e stipendiasse anche assistenti per alimentare ricerche, studi, pubblicazioni di questa particolare Archeologia, che come ha dimostrato lo scavo romano alla ricerca della tomba dell'apostolo Pietro ha un potere così suggestivo anche sulle persone colte e perfino sulla folla degli indotti".¹¹⁸

Le ragioni sostenute da Calderini non furono accolte: l'Università Cattolica non istituì la cattedra di Archeologia cristiana. Ad ogni modo, la partecipazione con cui Calderini seguì

¹¹⁶ Lettera a monsignor Angelo Dell'Acqua del 26 dicembre 1959 (AC, *Serie archeologia*, "Cattedra di archeologia cristiana").

¹¹⁷ *Ibid.*.

¹¹⁸ *Ibidem*.

le vicende del collega dimostra, al pari dell'opera svolta a tutela delle basiliche paleocristiane milanesi, il suo vivo interesse per l'Archeologia cristiana. Le affermazioni sull'opportunità di stabilizzare questo insegnamento presso l'Università Cattolica erano però probabilmente determinate più dalla stima nutrita per Bovini, che da un profondo convincimento sulla necessità di attribuire autonomia a questa branca dell'archeologia. Infatti nel 1929 si era così espresso:

“la distinzione fra archeologia pagana e archeologia cristiana [...] non può in sede d'indagine topografica che essere inopportuna, tanto più che gli scavi stessi continuamente dimostrano che gli edifici cristiani dei primi tempi non solo coesistero a quelli pagani, ma molte volte si giovarono e si innestarono, per così dire, su quelli, sicché l'archeologo e lo studioso dell'edificio cristiano deve risalire al preesistente edificio pagano, e il ricercatore di questo deve tener conto della storia successiva cristiana”¹¹⁹.

4. *L'intervento nella città e i musei*

“La nostra concezione dell'archeologia è una concezione non solo storica ma anche ‘attualistica’”¹²⁰. Così Calderini scrisse al prefetto di Milano nel 1939, invitandolo a riflettere sulla proposta di modifica del piano urbanistico della città, elaborata dalla Commissione per la *Forma urbis Mediolani* ed espressa nel volume *L'anfiteatro romano*, di cui gli faceva omaggio. Si trattava di creare una piazza ellittica in corrispondenza dell'antico anfiteatro, con giardino centrale, ribassato, a evidenziare l'area che era stata occupata dall'arena. Tale variazione al disegno “monotono” e “usuale” definito dal piano regolatore avrebbe permesso di creare “una caratteristica singolarità della Milano moderna in ricordo e commemorazione dell'antica”. Inoltre avrebbe assicurato un'area verde a un quartiere bisognoso di aree sgombre da costruzioni e permesso nuove, più approfondite, ricerche archeologiche¹²¹. Mentre Alberto De Capitani d'Arzago, altro membro della Commissione per la *Forma urbis*, sollecitava il rispetto e la conservazione a vista dell'alto

¹¹⁹ A. CALDERINI, *Topografia di Roma antica (1913-1929)*, “Aevum”, III (1929), 1, p.19.

¹²⁰ Lettera di Calderini al prefetto di Milano, Giovanni Battista Marziali, del 3 settembre 1939 (AC, *Serie archeologia*, “Milano Museo e P.R.”).

¹²¹ A. CALDERINI, *L'anfiteatro romano*, Milano, Ceschina, 1939, pp.49-52.

muraglione ancora esistente del circo romano¹²², l'azione per la tutela dell'antico anfiteatro fu appannaggio precipuo di Calderini, che più volte ripropose il progetto della piazza ellittica, davanti all'opinione pubblica e alle autorità cittadine, fasciste e poi repubblicane¹²³. L'interessamento perché fossero valorizzate le tracce residue di questo particolare edificio antico non esaurisce, comunque, il contributo di suggerimenti rivolti da Calderini ai responsabili della sviluppo edilizio e, dopo la guerra, della ricostruzione di Milano. A essi, infatti, lo studioso segnalò anche altre zone del centro cittadino meritevoli di essere preservate o, almeno, di essere investigate scientificamente prima che alcunché fosse deciso sul loro destino. Le lettere aperte e i promemoria indirizzati da Calderini a coloro che avevano in mano le sorti della città sottolineavano, infatti, l'importanza di conoscerne lo sviluppo storico, come ineludibile premessa alla stesura di qualsiasi piano urbanistico¹²⁴. La Commissione per la *Forma urbis*, che si faceva carico dell'oneroso lavoro preventivo, avanzava al Comune solo modeste richieste che valeva la pena di accogliere: dal punto di vista economico solo l'opera di pochi operai¹²⁵; per il resto, la lungimiranza di permettere un piano di scavi preventivi, col vantaggio di evitare l'avvio di cantieri edilizi ove poi sarebbe stato necessario interromperne i lavori per l'importanza dei ritrovamenti archeologici. In ogni caso si richiedeva che l'Amministrazione comunale sollecitasse i privati e i lavoratori nell'edilizia a segnalare alla Commissione qualsiasi reperto antico. Alle preoccupazioni dell'archeologo, impegnato a documentare le tracce del passato prima che fossero cancellate¹²⁶, si aggiungevano quelle del cittadino, desideroso che fosse preservata la peculiare fisionomia di Milano. Essa, come il lavoro topografico dimostrava,

¹²² Si consideri ad esempio il voto espresso dal V Congresso di Studi romani, dopo una comunicazione di Alberto De Capitani d'Arzago, a favore del mantenimento a vista dei resti del circo romano in via Torchio.

¹²³ Il progetto proposto da Calderini e perfezionato dall'architetto Paolo Costermanelli, di cui si veda la lettera del 5 ottobre 1942 (AC, *Serie archeologia*, "Milano Museo e P.R."), non venne realizzato, ma l'area archeologica è stata preservata dalla speculazione edilizia e appartiene oggi al Parco dell'Anfiteatro e Antiquarium "Alda Levi", inaugurato nel 2004.

¹²⁴ I principali documenti cui si fa riferimento, decisamente affini nel contenuto e nell'impostazione, sono una lettera riservata, inviata forse nel 1938 al podestà Guido Pesenti, già citata; una lettera aperta al podestà Giacomo Gallarati Scotti dal titolo *Problemi di archeologia e d'arte della più grande Milano*, Milano, Tipografia San Giuseppe, 1938; inoltre, per il periodo in cui fu sindaco Antonio Greppi (aprile 1945 – giugno 1951), il "Promemoria all'illustrissimo sindaco di Milano intorno alla tutela e al miglioramento dei monumenti dell'arte antica di Lombardia in Milano" del 20 luglio 1945, la nota *Contributo allo studio del piano regolatore della città di Milano*, "Rendiconti del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere, classe di lettere", LXXIX (1945-1946), 1, pp.93-105; il "Pro memoria per la commissione del pia[n]o regolatore" del 12 maggio 1947 (AC, *Serie archeologia*, "Milano Museo e P.R."). Infine, del 1958, A. CALDERINI, *L'opera della Commissione per la 'Forma Urbis Mediolani'*, cit., pp.391-394.

¹²⁵ Si vedano, oltre ai testi citati nella nota precedente, la lettera al sindaco di Milano del 21 gennaio 1946 e il "Pro memoria per la esecuzione di scavi archeologici preventivi", databile alla fine del 1948 (AC, *Serie archeologia*, "Milano Museo e P.R.").

¹²⁶ "Ora o non più" è diventato [...] il motto di oggi degli studiosi della archeologia milanese" ("Il piano regolatore e l'archeologia milanese", s.d., AC, *Serie archeologia*, "Milano Museo e P.R.").

non era determinata solo dall'insieme di pochi edifici caratteristici, ma dal complessivo reticolo stradale. Per questo le proposte conservative di Calderini abbracciavano tutto il centro storico della città, che recentemente aveva già subito notevoli modificazioni. In un testo del 1946, per la zona centrale di Milano, quella delimitata dal corso dei navigli, Calderini riconobbe ammissibile solamente un'opera di ricostruzione che rispettasse "le ragioni storiche ed artistiche della zona":

“il centro si vorrebbe che fosse la città dei ricordi e degli edifici monumentali, la città della rappresentanza ufficiale, dei Musei e, in quanto fosse possibile anche delle Scuole superiori, almeno di quelle che non richiedessero l'uso di particolari laboratorî, la città anche dalle vie ristrette e dalle piazze solitarie, dal traffico moderato, dalle case limitate in altezza tra spazi verdi fin dove è possibile realizzarne; dal Duomo a s. Ambrogio, a s. Lorenzo, a s. Stefano, a s. Babila, al Castello, il breve tragitto non avrebbe neppure necessità di mezzi di locomozione molto sviluppati”¹²⁷.

Nel secondo cerchio della città, compreso tra i navigli e i bastioni delle mura spagnole, reclamò la creazione di “plaghe di rispetto intorno ai monumenti superstiti”¹²⁸; invece, al di fuori dei bastioni, architetti e urbanisti avrebbero potuto sperimentare liberamente le moderne tendenze, compresi i grattacieli, “tanto più che autorevoli urbanisti insistono [...] perché sia finalmente per la nuova Milano applicato un sano criterio di decentramento, che porti ad eliminare la congestione di tutta la vita cittadina nel centro della città”¹²⁹. Nella salvaguardia del centro storico erano ricomprese ovviamente anche “la via Borgonuovo, la via Brera, e più all'interno la via Unione, nel loro tipico aspetto del '700 e piazze come era in

¹²⁷ A. CALDERINI, *Contributo allo studio del piano regolatore della città di Milano*, cit., p.103. Questo testo venne presentato da Calderini alla Commissione consultiva per il piano regolatore, il 10 gennaio 1946, attraverso l'assessore Polistina, e di nuovo, sotto forma di bozze dei “Rendiconti”, nel maggio 1947 (si veda “Pro memoria per la commissione del pia[no] regolatore”, 12 maggio 1947, AC, *Serie archeologia*, “Milano Museo e P.R.”). La Commissione consultiva si era insediata l'8 ottobre 1945, dopo che, con delibera comunale del 17 maggio 1945, era stata sospesa l'attuazione del piano regolatore del 1934, opera dell'ingegnere Cesare Albertini. Si riunì dal 29 dicembre 1945 al 30 marzo 1946 sotto la presidenza di Cesare Chiodi per discutere, pubblicamente, i numerosi progetti presentati al concorso pubblico bandito il 10 novembre 1945. Ben 96 memorie furono riassunte e distribuite ai partecipanti delle sedute a cura della Commissione stessa, ma molte altre, anche importanti, furono pubblicate a parte dai loro firmatari, e tra queste quella di Calderini. Si veda A. MIONI, *L'urbanistica milanese nella ricostruzione: uomini e strutture*, in *Milano fra guerra e dopoguerra*, Bari, De Donato, 1979, pp.569-572. Per un quadro generale si veda C. MORANDI, *Tra espansione e riuso urbano nel secondo dopoguerra a Milano*, in M. BORIANI – R. DORIGATI – V. ERBA – M. MOLON – C. MORANDI, *La costruzione della Milano moderna*, Milano, CLUP, 1982, pp.111-114.

¹²⁸ A. CALDERINI, *Contributo allo studio del piano regolatore*, cit., p.105.

¹²⁹ *Ibid.*, p.103.

origine quella di s. Sepolcro e la Borromeo, e il largo delle cinque vie”¹³⁰. Con ciò l’intervento propositivo di Calderini si estendeva oltre la sua specifica competenza e autorità sulle reliquie romane.

Il problema della denominazione delle strade del centro storico e secondariamente, per opposizione, della periferia, era un problema estremamente sentito da Calderini. A suo parere, i personaggi illustri di epoca moderna avrebbero dovuto essere ricordati, con l’intitolazione di vie e piazze, solo nei quartieri nuovi della città, possibilmente raggruppando, “come si era cominciato a fare, alcuni nomi di categorie, musicisti, scienziati, giornalisti ecc.”¹³¹. Nel centro cittadino, invece, avrebbero dovuto essere mantenute il più possibile le antiche denominazioni, in quanto portatrici della memoria storica locale, col riferimento frequente a realtà, quali chiese, navigli, monumenti antichi, non più visibili. L’attribuzione o riattribuzione di tali nomi carichi di significato era evidentemente auspicata da Calderini, così come l’apposizione di targhe nei luoghi della Milano romana, con intento educativo verso gli abitanti, per formarne la coscienza, negli anni del fascismo definita “romana” e, nel secondo dopoguerra, invece configurata come “milanese”¹³².

Un segno durevole dell’intervento propositivo di Calderini in questioni di competenza dell’amministrazione culturale e urbanistica della città di Milano è rappresentato dal Museo archeologico, voluto e inteso come realtà radicata nel centro storico, in un edificio di prestigio e integrata, tramite la scelta per sua sede di un’area comprendente due torri romane, nelle stesse antiche vestigia della città. Egli concepiva i musei non solo come punti di raccolta ed esposizione di materiale, soprattutto di provenienza locale, altrimenti disperso e inaccessibile, ma come centri di iniziative culturali e stabili punti di riferimento per tutta la città, con una forte valenza formativa e didattica¹³³. A giudicare dalle *Carte*

¹³⁰ *Ibid.*, p.102.

¹³¹ “Promemoria all’illustrissimo sindaco di Milano intorno alla tutela e al miglioramento dei monumenti dell’arte antica di Lombardia in Milano”, 20 luglio 1945 (AC, *Serie archeologia*, “Milano Museo e P.R.”).

¹³² “In questo ambiente si crea il pop[olo] milanese, anche se non è di Milano” (“Milano questa sconosciuta”, conferenza del 7 dicembre 1949, AC, *Serie archeologia*, “Milano Museo e P.R.”).

¹³³ La più completa riflessione di argomento museologico di Calderini si trova in *I musei archeologici dell’Italia occidentale*, cit, pp.233-239. Qui si trova sintetizzato quanto egli riteneva necessario perché un museo potesse assolvere le sue tre funzioni caratteristiche, “di raccolta, di coordinamento e di espansione”, ovvero di divulgazione. Una collocazione degna, funzionari capaci e ‘amici’ che si occupassero con zelo dell’“attività ispettiva su tutta una larga zona all’intorno” avrebbero procurato al museo il prestigio necessario ad attrarre nuovi fondi e collezioni. La presenza di una biblioteca o fototeca specializzate, di una sala di conferenze, di una associazione archeologica e antiquaria, la stampa di un bollettino e di una collana di studi, infine un programma di visite ai musei vicini avrebbero assicurato il “collegamento [...] cogli altri Musei vicini e lontani e coi risultati della scienza continuamente progrediente”. Cataloghi, opuscoli, pannelli e grafici esplicativi, visite guidate e conferenze adatte a varie categorie di persone avrebbero permesso di svolgere un’efficace opera di divulgazione.

personali, non rientrava invece nell'interesse di Calderini la progettazione e l'organizzazione di eventi temporanei, indirizzati al grande pubblico come le mostre a tema itineranti, che negli ultimi anni della sua vita cominciarono a diffondersi¹³⁴.

Un primo approccio di Calderini ai problemi organizzativi delle realtà museali si ebbe nel 1921, quando egli intraprese un censimento delle antichità egizie presenti nei magazzini del Castello Sforzesco e del Museo di Storia Naturale, ottenendo, per sé e i componenti della direzione di "Aegyptus" (Evaristo Breccia, Pietro De Francisci e Giulio Farina), l'incarico di "riordinare e illustrare" tali reperti¹³⁵. Molti anni più tardi ricevette dalla Soprintendenza e dalla podesteria di Milano il compito di progettare una nuova sistemazione per la collezione epigrafica, collocata in modo inadeguato nei cortili del Castello Sforzesco¹³⁶. Così venne maturando in Calderini la convinzione che si potesse creare un museo autonomo, con le collezioni archeologiche comunali o in deposito alla città da parte dello Stato¹³⁷. La più volte citata lettera al podestà Pesenti del 1938 è il più

¹³⁴ L'opera di Calderini in questo campo sembra esaurirsi nella predisposizione, o almeno approvazione, in occasione di eventi significativi, di piccole esposizioni riservate a un pubblico ristretto e selezionato: quella di cimeli dell'Istituto Lombardo, per l'inaugurazione della nuova sede di palazzo Landriani nel 1960, o quella di papiri dell'Università Cattolica per i partecipanti all'XI Congresso internazionale di Papirologia, nel 1965. Tuttavia, sempre negli ultimi anni della sua attività, egli ebbe qualche occasione di confronto con la realtà delle grandi mostre itineranti. Forse come membro della Commissione comunale per i Musei d'arte, infatti, Calderini fu in corrispondenza con Massimo Pallottino, per la realizzazione di una tappa milanese della Mostra dell'arte e della civiltà etrusca (lettera di Pallottino del 13 dicembre 1954, AC, *Serie alfabetica*), e con Giuseppe Bovini, circa l'esposizione a Milano di mosaici ravennati (lettera di Bovini a Calderini s.d.; risposta di Calderini datata 10 ottobre 1957; lettera di Bovini a Calderini dello stesso 10 ottobre 1957, AC, *Serie archeologia*, "Cattedra di archeologia cristiana"). L'esposizione etrusca si fermò a Palazzo reale di Milano nel 1955, tra le altre due tappe di Zurigo e Parigi, e fu accompagnata da un ciclo di conferenze organizzate dall'Istituto Lombardo, poi raccolte nel volume *Tyrrhenica. Saggi di studi etruschi*, Milano, Istituto Lombardo. Accademia di scienze e lettere, 1957. Come si dirà più avanti, l'Istituto lombardo era allora mobilitato, per iniziativa di Calderini, in favore dello scavo della città etrusca di Spina. Si veda "Rendiconti. Istituto lombardo di scienze e lettere. Parte generale e Atti ufficiali", LXXXVII (1954), pp.166-167. Le trattative per l'esposizione ravvenate, documentate nella corrispondenza di Calderini in uno stadio iniziale, riguardarono i mosaici originali di Sant'Apollinare nuovo e una serie di settanta pannelli di facsimili, che dopo essere stati esposti in venticinque grandi città europee erano in procinto di partire per un tour in Brasile.

¹³⁵ Si vedano A. CALDERINI, *I 'papiri milanesi' e altre antichità egizie in Milano*, cit., e "Aegyptus", III (1922), 1-2, p.103. Presso l'Archivio del Museo Civico di Storia Naturale non si conservano tracce delle ricerche egittologiche effettuate da Calderini. Il Protocollo Generale dei Musei Artistico ed Archeologico municipali (1904-1962) non è per il momento accessibile agli studiosi. L'opera di ricognizione svolta da Calderini è ricordata da Lino Montagna nella *Presentazione* a G. LISE, *La civica raccolta egizia. Castello Sforzesco*, Milano, Ripartizione cultura turismo e spettacolo, 1974, a pagina VI.

¹³⁶ Lettera a Guido Pesenti, databile al 1938, cit. (AC, *Serie archeologia*, "Milano Museo e P.R.").

¹³⁷ Esistevano allora, con sede al Castello Sforzesco, i Musei Artistico e Archeologico municipali, nati il 10 maggio 1900, dall'unione del Museo Artistico e del Museo Patrio di Archeologia. Nel 1903, con una convenzione di deposito, i materiali di proprietà statale furono affidati, a tempo indeterminato, all'Amministrazione comunale (R. LA GUARDIA, *Dal Palazzo di Brera al Castello Sforzesco. Documenti sulla formazione delle civiche raccolte archeologiche ed artistiche di Milano*, Milano, ET, 1995). Diressero i Musei municipali Carlo Vicenzi, dal 1908 al 1928, Giorgio Nicodemi, dal 1928 al 1945, e, in seguito, Costantino Baroni.

antico documento conservato nelle *Carte Calderini* in cui si esprima questo desiderio, nell'ambito dei suggerimenti per il riordino del lapidario:

“ti farei questa proposta: disporlo in una sala dei sotterranei del Castello assai decorosa come può essere quella del Museo Navale, ed io ne troverei, certo, di adatte, con una sistemazione che fosse dichiarata provvisoria, ma tale che non avesse poi bisogno di essere trasportata altrove con modificazioni sostanziali; suggerisco, per esempio, di non murare le lapidi ma di far loro dei sostegni provvisori di legno, destinati a durare tre o quattro anni, il tutto decorosamente illuminato con un portale con targa con la possibilità della visita al pubblico, con un decoro che non può costare più di pochissime migliaia di lire, che dica l'importanza che vi annette la Podesteria e che sia come la promessa e la premessa della sistemazione futura del Museo Archeologico di cui si potrebbe parlare sin d'ora in un programma podestarile che incontrerebbe certamente la simpatia di molti ed al quale sò che è favorevole anche la Soprintendenza di Padova”¹³⁸.

Nel 1938 furono esposte al Castello Sforzesco, in un'importante mostra, inaugurata da Bottai il 24 febbraio, le antichità rinvenute in Egitto da Achille Vogliano, docente dell'Università degli Studi¹³⁹. Questa occasione favorì il diffondersi di voci relative a una imminente, complessiva risistemazione delle collezioni archeologiche presenti a Milano. In un articolo di giornale dell'epoca, conservato da Calderini, si leggeva infatti:

“Ora si sta pensando se non sia possibile una organica e completa sistemazione di tutto lo sparso materiale, riunendolo in un unico organismo e facendone un grande museo archeologico, con una sezione egiziana. La sede potrebbe essere quella attualmente occupata nello stesso Castello dalla Civica Biblioteca, che com'è noto, dovrà trasferirsi quanto prima in altra località”¹⁴⁰.

Calderini, rendendosi conto che il momento era particolarmente favorevole alla realizzazione del suo progetto, in una lettera aperta al podestà Gallarati Scotti, da poco

¹³⁸ Lettera a Guido Pesenti, databile al 1938, cit. (AC, *Serie archeologia*, “Milano Museo e P.R.”).

¹³⁹ *Mostra delle antichità rinvenute nelle campagne d'Egitto condotte dalla missione archeologica della R. Università di Milano, 1934-1937*, Milano, Bestetti, 1938. Su Achille Vogliano (1881-1953) e i suoi scavi archeologici si veda C. GALLAZZI – L. LEHNUS, *Achille Vogliano cinquant'anni dopo*, Milano, Cisalpino, 2003. Sull'incremento dato alle collezioni del Comune di Milano si vedano E. BRESSAN, *Il rapporto con Milano*, *ivi*, pp.255-270 e R. LA GUARDIA, *Achille Vogliano e i Civici Musei di Milano. Regesto dei documenti nell'Archivio delle raccolte archeologiche di Milano*, Milano, Comune – Settore cultura e spettacolo, 1996.

¹⁴⁰ *Si progetta un grande museo archeologico*, “Corriere della Sera”, 26 agosto 1938 (AC, *Serie archeologia*, “Milano Museo e P.R.”).

insediatosi a Milano, descrisse l'indegna collocazione riservata ai reperti più antichi: "Due sale non grandi con materiale accatastato per mancanza di spazio, quasi un'anticamera del più ampio e degno museo d'arte"¹⁴¹. L'insieme di lapidario, raccolta preistorica e resti romani – spiegava lo studioso – avrebbe potuto invece costituire "un superbo museo, che già fin d'ora avrebbe plethora piuttosto che penuria di oggetti" e sarebbe informato a "criteri di modernità e d'arte [...]"; in quanto non si tratterebbe di rabberciare un museo antiquato e già in qualche modo tradizionale e tradizionalista, ma di crearne veramente uno nuovo"¹⁴².

Subito dopo la fine della guerra, prospettandosi come imminente una generale risistemazione dei musei civici, resa inevitabile dal bombardamento del Castello Sforzesco, Calderini tornò a ribadire l'opportunità di creare un museo d'arte antica autonomo. Scrivendo al sindaco di Milano nel luglio 1945, riaffermò la ricchezza del materiale, ricordando questa volta anche le collezioni egiziana e greca antica, e l'insufficienza degli spazi, che costringeva molto materiale nei magazzini o all'aperto, nel cortile della Rocchetta. Solo con una direzione autonoma e un ordinamento scientifico ed estetico moderni, il museo archeologico avrebbe acquisito la dignità che meritava e il prestigio utile ad attirare investimenti¹⁴³.

Anche nel 1946, insieme a Pia Laviosa Zambotti, Carlo Maviglia, Ardito Desio e Roberto Paribeni, Calderini si espresse contro l'esistenza in Milano di un museo *omnibus*, soluzione appena accettabile nelle città di provincia. In una nota diretta all'Amministrazione comunale, gli studiosi fecero esplicitamente presente che l'organizzazione e la custodia del materiale archeologico richiedevano una direzione competente, quale non poteva essere quella del Castello, "per necessità orientata verso

¹⁴¹ A. CALDERINI, *Problemi di archeologia e d'arte della più grande Milano*, cit. Non molti anni prima, nel 1934, al III Congresso nazionale di Studi romani, Leo Candrini, parlando a nome del Comune di Milano, aveva al contrario vantato la recente attuazione di una "vasta opera di riordinamento e di più razionale e decorosa sistemazione" delle raccolte archeologiche del Castello Sforzesco: "Nel cortile della Rocchetta si è proceduto alla rimozione delle lapidi e dei cippi [...] la determinazione di murarli contro le pareti del cortile ha fornito l'occasione di disporvi altri cippi e stele da tempo ricoverati nei magazzini e quelli rinvenuti a Milano nel frattempo e depositati dallo Stato. Nelle sale della Corte Ducale sono state collocate a muro ampie vetrine progettate dall'Architetto Muzio nelle quali hanno preso posto oggetti archeologici romani, e provvisoriamente quelli etruschi e greci nonché testimonianze di età preistoriche che da parecchi anni non erano esposte, in attesa che la fornitura in corso di numerose ed ampie vetrine consenta di esporre nella sala del Tesoro la suppellettile archeologica non romana, facendo invece di questa una sezione a sé. Di più le sculture, i mosaici ed i frammenti architettonici sono stati forniti di basamenti in muratura e quelli più preziosi di zoccoli marmorei". Avevano completato l'opera "impianti razionali di luce ed il riassetto dei muri e del pavimento" (L. CANDRINI, *Il Contributo del Comune di Milano*, cit., p.290).

¹⁴² A. CALDERINI, *Problemi di archeologia e d'arte della più grande Milano*, cit.

¹⁴³ "Promemoria all'illustrissimo sindaco", cit.

l'arte medievale e moderna"¹⁴⁴. Il gruppo di archeologi, paleontologi e paleontologi sostenne inoltre che la piena valorizzazione del patrimonio di antichità esigeva un suo cambiamento di sede e segnalò, a tale proposito, l'adeguatezza dei locali del Monastero Maggiore di corso Magenta. Paradossalmente esso si rivelava adatto ad accogliere le collezioni archeologiche per il fatto di non avere "saloni ricchi e grandiosi, che male converrebbe a cimeli, in generale piccoli e numerosi e poco appariscenti, ma ambienti non troppo alti [...], semplici e severi, come si conviene all'indole della raccolta"¹⁴⁵. In ultimo, gli specialisti delle due università milanesi, Cattolica e Statale, sottoscrittori del comune appello, chiesero che il nuovo museo divenisse sede di lezioni universitarie e di conferenze pubbliche, sede di istituti e della stessa sovrintendenza, allora costretta in pochi locali d'affitto.

Verso la fine del 1946 venne nominata dal sindaco una Commissione per il riassetto dei Musei civici, col compito di esaminare la relazione a tal fine preparata da Costantino Baroni, direttore dei musei stessi¹⁴⁶. In essa si riconosceva l'opportunità di rendere autonome le sezioni archeologiche dei Musei, ma si ignoravano, secondo Calderini, le proposte del gruppo di docenti da lui capeggiato. Egli, temendo che la soluzione da tanti anni auspicata subisse un ulteriore rinvio, lamentò la propria esclusione dal numero dei commissari e l'ammissione, tra quelli, di personalità estranee all'ambiente milanese, a suo giudizio ignare della storia e dei bisogni delle collezioni cittadine¹⁴⁷.

Le preoccupazioni di Calderini circa un probabile nuovo differimento erano giustificate. Passarono ancora un paio d'anni prima che il progetto del nuovo museo archeologico ricevesse l'assegnazione di una sede. Nel frattempo Calderini continuò a sostenere la candidatura del Monastero Maggiore, di cui elencò i pregi in due nuovi dettagliati promemoria. In primo luogo, l'edificio era una costruzione rinascimentale, nel centro di Milano, comprendente imponenti resti del circo romano e delle mura

¹⁴⁴ Lettera di Calderini, Alberto De Capitani d'Arzago, Ardito Desio, Pia Laviosa Zambotti, Carlo Maviglia e Roberto Paribeni all'assessore alla Pubblica Istruzione di Milano, del 16 giugno 1946 (AC, *Serie archeologia*, "Milano Museo e P.R.").

¹⁴⁵ *Ibidem*.

¹⁴⁶ All'interno della Commissione per il riassetto dei Musei civici operò una sottocommissione costituita da Roberto Longhi, Paolo D'Ancona e Nevio Degrassi; si veda la relazione di questi al sindaco, senza data (AC, *Serie archeologia*, "Milano Museo e P.R."). Costantino Baroni (1905-1956), storico dell'arte, diresse i Musei civici del Castello Sforzesco dal 1945 al 1956. Egli ottenne il trasferimento dal Castello Sforzesco, ormai carente di spazio, oltre che delle collezioni archeologiche, del Museo del Risorgimento, del Museo Navale, del Museo di Milano e della Biblioteca civica. Fu anche il primo segretario della sezione lombarda dell'Istituto di Studi romani.

¹⁴⁷ Lettera di Calderini a Giovanni Spagnoli del 28 novembre 1946 (AC, *Serie archeologia*, "Milano Museo e P.R."). Di questa lettera vi è una seconda versione, molto diversa nel tono, che però è stata scritta da mano diversa rispetto a quella di Calderini e, a differenza della prima versione, non è stata da lui firmata (*ibidem*).

massimianee; in secondo luogo, necessitava di una parziale ricostruzione, con la conseguente possibilità, per i suoi spazi interni, di essere progettati in modo funzionale alla destinazione; infine si sarebbe potuta incrementare la superficie del museo con l'annessione di edifici adiacenti, di proprietà comunale¹⁴⁸.

Dopo aver ricevuto l'approvazione di Pietro Romanelli, direttore degli scavi del Foro di Roma e di Ostia, in ispezione ministeriale, del Provveditorato dello Stato e della Soprintendenza, la scelta del Monastero di corso Magenta divenne effettiva nel gennaio 1949, con la delibera favorevole del Consiglio comunale¹⁴⁹. Il museo venne inaugurato solo l'11 dicembre 1965¹⁵⁰, dopo un lungo periodo di restauri e di nuove edificazioni¹⁵¹, che però non rispecchiarono appieno il progetto originario, il quale prevedeva una volumetria molto maggiore¹⁵².

Tra le carte appartenute a Calderini si trovano alcune piantine del Museo archeologico milanese, con annotazioni circa la distribuzione da darsi al materiale, preistorico e d'età romana, lombardo e proveniente dall'estero, nei diversi locali dell'edificio¹⁵³. Allo stesso modo si conserva una pianta dei palazzi Olginati e Giovio di Como. Nel 1945, infatti, Calderini entrò a far parte della Commissione del museo civico di tale città, che aveva sede

¹⁴⁸ "Appunti preliminari sull'importanza della raccolta archeologica del Castello Sforzesco" e "Pro memoria per il trasporto del museo archeologico nel Monastero maggiore", entrambi privi di data. Per il riferimento ad alcune pubblicazioni definite di prossima uscita, i due testi vanno considerati non molto precedenti al gennaio 1949, quando Calderini apprese che la sede del museo era stata stabilita (AC, *Serie archeologia*, "Milano Museo e P.R.").

¹⁴⁹ "Pro memoria per il trasporto", cit., e lettera di Calderini a Nevio Degrassi del 9 gennaio 1949 (*ibidem*).

¹⁵⁰ G. G. BELLONI, *Il Castello Sforzesco di Milano*, Milano, Bramante, 1966, p.34. Nel 1958 Calderini aveva affermato: "Quando potrò assistere, come spero ancora, all'inaugurazione di quel Museo Archeologico Milanese, che da quasi mezzo secolo gli studiosi attendono dal Comune di Milano, [...] toccherò una delle soddisfazioni maggiori della mia [...] vita" (A. CALDERINI, *L'opera della Commissione per la 'Forma Urbis Mediolani'*, cit., pp.389-390). Nel 1965, in corso Magenta, venne esposta solo una scelta di materiali significativi. Nel 1975 furono trasferite nella nuova sede le sezioni greca, etrusca e romana, cui si aggiunsero in seguito la collezione di arte del Gandhara e, nel 1990, la sezione barbarica. Recentissima è l'inaugurazione di una sezione dedicata a Milano antica. Al Castello Sforzesco rimasero le sezioni preistorica, egizia (risistemata parzialmente nel 1974) ed epigrafica (inaugurata nel 1989 e ora nuovamente in corso di riordinamento). Si veda E. ARSLAN, *Milano. I Musei Archeologici*, in *Enciclopedia dell'arte antica classica e orientale. Supplemento II*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, vol. III, 1995, pp.657-659.

¹⁵¹ Per i motivi che determinarono il ritardo dei lavori si veda G. BELLONI, *Il Museo Archeologico di Milano: problemi e collezioni*, in *Cisalpinia*, cit., pp.379-380.

¹⁵² "Se un tempo (quasi trent'anni fa) era stato progettato un grande Museo Archeologico sull'intero isolato tra corso Magenta, via Nirone, via Ansperto, via Luini, demolendo i vecchi edifici e costruendo un complesso in gran parte nuovo, la realizzazione era stata ben più modesta. Solo un piccolo settore era stato ristrutturato, per non più di un sesto della superficie, e ci si era dimenticati del resto. Né la memoria fino ad oggi è ritornata agli amministratori. [...] Di laboratori, di spazi per la didattica, di sale per conferenze, e così via non è poi neppure il caso di parlare. Per allestire piccole mostre è necessario smontare intere sale in corso Magenta": E. ARSLAN, *Il Museo Archeologico di Milano*, "Ca' de Sass", CXII, (1990), p.52. Per una semplice e chiara illustrazione del progetto originario si veda l'articolo *Fra giorni in cantiere il Museo Archeologico. Gli appalti per il primo lotto di costruzioni*, "Corriere della Sera", 23 gennaio 1959 (AC, *Serie archeologia*, "Milano Museo e P.R.").

¹⁵³ AC, *Serie archeologia*, "Milano Museo e P.R.".

nei due palazzi, confinanti e collegati da due passaggi coperti¹⁵⁴. Il museo, intitolato a Paolo Giovio e a Giuseppe Garibaldi, comprendeva materiale archeologico, storico risorgimentale ed etnografico. Alla fine della guerra, con alcune sale occupate dall'Ente nazionale mutilati, che vi era sfollato, il museo era chiuso al pubblico¹⁵⁵. In questa situazione, la Giunta municipale di Como decise di riorganizzarne le collezioni, dividendole in due distinti musei, e ne affidò il compito alla Commissione. La pianta dei due palazzi e il testo di una relazione, tra le sue *Carte*, testimoniano il contributo di Calderini all'opera di riordinamento¹⁵⁶. Essa si prolungò per molti anni, fino all'inaugurazione, nel 1965, del Museo Giovio, esclusivamente archeologico¹⁵⁷.

Nella corrispondenza di Calderini si trovano molti altri riferimenti al Museo Giovio, relativi alla inaugurazione di sale e alla creazione di una collezione di fotografie da parte di Federico Frigerio¹⁵⁸. Infatti la Società archeologica comense, di cui Calderini era presidente, era profondamente legata alla realtà del Museo civico, dove era ospitata in tre locali. Essa fornì con i suoi scavi un costante incremento al patrimonio di quello e ne curò in parte gli allestimenti.

5. Iniziativa privata. Coordinamento e conflitti

Le numerose realizzazioni di cui Calderini fu capace, così in ambito papirologico come archeologico, furono ottenute attraverso la creazione di molteplici comitati, associazioni, istituti che, quasi in un flusso continuo, perfezionarono via via le esperienze precedenti, spesso senza sostituirle totalmente e senza decretarne l'estinzione, ma affiancandole e vivendo in parallelo con esse. Alcune volte Calderini si appoggiò, per i suoi fini di ricerca

¹⁵⁴ La nomina di Calderini fu deliberata il giorno 3 agosto 1945 e comunicata allo studioso dal sindaco di Como il 6 settembre 1945 (AC, *Serie associazioni*, "Società Archeologica Comense").

¹⁵⁵ L'Ente nazionale mutilati era ancora ricoverato all'interno del museo al tempo della lettera di Casartelli del 14 marzo 1947 (*ibidem*).

¹⁵⁶ "Relazione preliminare circa l'ordinamento del Museo Archeologico 'Giovio' in Como", s.d. (*ibidem*).

¹⁵⁷ "Rivista archeologica dell'antica provincia e diocesi di Como", CXLIII-CXLVII (1961-1965), p.376. Prima che il riordinamento fosse compiuto, il sovrintendente Mario Mirabella Roberti aveva più volte lamentato lo stato insoddisfacente delle collezioni. Si vedano M. MIRABELLA ROBERTI, *Le raccolte antiquarie*, in F. CERUTI, *I Musei di Lombardia. Pubblicazione proposta in occasione della Settimana mondiale dei musei (6-14 ottobre 1956)*, Milano, Istituto Lombardo di scienze e lettere, 1957, p.XVI, e *Como preromana e le sue necropoli*, cit., p.16.

¹⁵⁸ Si trattava probabilmente dell'archivio fotografico dell'Istituto di ricerche sulla preistoria e l'archeologia: lettera di Calderini a Federico Frigerio del 29 luglio [1952] (AC, *Serie associazioni*, "Società Archeologica Comense"). Federico Frigerio (1873-1959), architetto e assessore ai lavori pubblici a Como, membro della Società Storica Lombarda e di quella comense, fu uno dei soci più attivi, nonché segretario, della Società archeologica comense. Si veda A. CALDERINI, *Federico Frigerio*, "Rivista archeologica della antica provincia e diocesi di Como", CXLI-CXLII (1959-1960), pp.47-73.

scientifico e di divulgazione, anche ad associazioni già esistenti, come la Società archeologica comense o l'Istituto lombardo, riuscendo talora a imprimere loro un nuovo dinamismo. Se si escludono la direzione dell'Istituto lombardo, che era una Accademia di scienze e lettere, e il rapporto con l'Unione Accademica nazionale, entrambi dipendenti dal Ministero della Pubblica Istruzione, si può affermare che la massima parte delle esperienze di Calderini furono svolte in ambito 'privato'. Mentre i suoi corrispondenti nel campo degli studi archeologici erano quasi tutti funzionari statali, ispettori e sovrintendenti, che tenevano, anche, corsi universitari, Calderini non solo non si dedicò alla carriera governativa, ma fu docente di ruolo sempre e solo in un'Università 'libera'. Per impostazione generale, forse rafforzata da questo *curriculum*, egli nutriva estrema fiducia nell'iniziativa privata, intesa e apprezzata come mezzo per colmare le lacune e superare i ritardi dell'azione statale. Alla riunione della Società italiana per il progresso delle scienze del 1931, non solo elencò un gran numero di enti di natura volontaristica, benemeriti nel campo della tutela dei beni culturali, ma spiegò che il futuro Comitato per l'archeologia e l'arte in Lombardia (qui chiamato Comitato archeologico lombardo) sarebbe stato "un organismo semplice e agile e indipendente", utile al "rifiorire delle libere iniziative disciplinandole ad un fine comune", in una situazione in cui la Soprintendenza, con pochi uomini e vasta giurisdizione, non era in grado di assicurare molto più che una semplice sorveglianza contro la dispersione dei tesori archeologici¹⁵⁹. Spesso Calderini invitò i membri delle sue associazioni e i privati cittadini a segnalare gli eventuali ritrovamenti di interesse archeologico e a sorvegliarne lo stato di conservazione¹⁶⁰.

Calderini era dell'opinione che al Comitato per l'archeologia e l'arte in Lombardia, nuovo organismo di coordinamento delle iniziative private, in virtù della funzione suppletiva da esso assunta, si dovesse riconoscere "l'autorità e la libertà di imporre con tenacia il problema generale o un determinato problema allo stato richiamandolo a un suo preciso dovere"¹⁶¹. In base allo stesso principio, egli rivendicò più volte, anche per la Commissione per la *Forma urbis Mediolani*, un maggiore grado di autonomia e potere

¹⁵⁹ A. CALDERINI, *L'archeologia lombarda*, cit., p.18.

¹⁶⁰ Si veda ad esempio la circolare inviata da Calderini, come presidente della Società archeologica comense, il 19 febbraio 1946. In essa egli invitava i cittadini ad assumere il ruolo di rappresentanti locali, che segnalassero ritrovamenti e propagandassero gli scopi e le pubblicazioni della Società (AC, *Serie associazioni*, "Società Archeologica Comense"). Nella corrispondenza di Calderini vi sono anche numerosi esempi di segnalazioni, tra cui una lettera di Gianfranco Tibiletti del 22 marzo 1958, riguardante le tracce di un ponte romano sul Lambro (AC, *Serie alfabetica*), e una di Giuseppe Albani del 15 maggio 1952. Quest'ultimo faceva dono alla Società archeologica comense di un'iscrizione latina di sua proprietà (AC, *Serie associazioni*, "Società Archeologica Comense").

¹⁶¹ *Ibidem*.

decisionale, come contraccambio dell'azione gratuitamente svolta. Tali richieste erano provocate da incomprensioni e contrasti con la Soprintendenza alle Antichità, della quale l'efficienza e l'interventismo di Calderini mal sopportavano il controllo. Intorno al 1938 scrisse infatti:

“La soprintendenza all'arte antica [...] risiede a Padova per la Lombardia e il Soprintendente, egregia persona del resto, è impacciato da cento vincoli burocratici, pur essendo dotato di buona volontà; qui c'è un'ispettrice locale, la Dott. Alda Levi Spinazzola, buona donna, buona studiosa, ma che in tanti anni non ha avuto lo slancio di far nulla per la Milano Romana o quasi, mentre avrebbe potuto essere all'avanguardia assoluta; si può dire anche che qualche volta ha ritardato e creato ostacoli al lavoro. In ogni modo né l'età, né le forze, né il fatto di essere una signora, [...] le consente di fare più che una blanda sorveglianza”¹⁶².

I rapporti furono un po' conflittuali anche quando fu soprintendente Nevio Degrassi¹⁶³. Nel 1955, recensendone un'opera sugli scavi milanesi, Calderini gli rimproverò lo scarso riconoscimento tributato alla Commissione per la *Forma urbis*, per le sue pubblicazioni e per la paternità di alcune segnalazioni e idee. Calderini sottolineò che la Commissione agiva “da anni e con risultati tangibili, in Milano, anche prima che la sede milanese del Soprintendente fosse creata; anzi si potrebbe dire che la Soprintendenza milanese fu sua

¹⁶² Lettera di Calderini a Guido Pesenti non datata, cit. (AC, *Serie archeologia*, “Milano Museo e P.R.”). Su Alda Levi Spinazzola (1890-1950) si veda A. CERESA MORI, *Ricordo di Alda Levi*, in EAD. (a cura di), *L'anfiteatro di Milano e il suo quartiere. Percorso storico-archeologico nel suburbio sudoccidentale*, Milano, SKIRA, 2004, pp.12-13. Ispettrice a Milano dal 1925, riuscì tra l'altro ad assicurare alle collezioni archeologiche di Milano uno dei pezzi più importanti e preziosi, la patera di Parabiago. Fu allontanata dall'incarico per effetto delle leggi razziali. Nel dopoguerra, tra il 1945 e il 1950 operò presso la Soprintendenza archeologica di Roma. Sulla sua morte si veda la cartolina di Aurigemma del 16 agosto 1950 (AC, *Serie alfabetica*). A suscitare le critiche di Calderini fu forse non tanto un reale lassismo dell'ispettrice, ma un'impostazione aliena da facili entusiasmi o da eccessive aspettative. A proposito della redazione della *Forma urbis Mediolani*, ricordando il fallimento dell'appello mosso da Gaetano Moretti nel 1900, così ella illustrò il suo programma: “Io reputo che colui, chiunque esso sia, al quale per dovere di ufficio è affidata la tutela delle antichità milanesi, debba, sempre lieto se troverà l'aiuto e la spontanea collaborazione di altri studiosi, iniziare il lavoro in termini più ristretti e senza proporsi programmi troppo vasti e di troppo difficile attuazione, procedendo cioè, come ho detto, alla pubblicazione di ogni rinvenimento, per quanto modesto esso sia, in riferimento agli altri analoghi di cui resti traccia o memoria. Dal particolare in tal modo risaliremo al generale e la *Forma Urbis Mediolani* si andrà così componendo insensibilmente nel tempo. A tal uopo è stata fatta domanda all'onorevole Podestà di Milano perché di ogni sterco iniziato dal Comune o dal Comune concesso, entro la cerchia dei Navigli, sia data previa notizia” (A. LEVI, *Rinvenimenti della Milano romana dal 1925 al 1928*, in *Atti del I Congresso nazionale di Studi Romani*, cit., p.151). Tra le carte appartenute a Calderini si trova un certificato, senza data, rilasciatogli da Alda Levi, che gli conferiva il permesso di “trattarsi quanto desidera[sse] a esaminare gli scavi” (AC, *Serie alfabetica*).

¹⁶³ Attraverso le lettere di Attilio Degrassi a Calderini è possibile seguire le tappe iniziali della carriera di Nevio (nato nel 1915), fratello dell'epigrafista. Nel 1940 divenne ispettore con prima destinazione a Taranto, presto modificata in Milano; nel 1941 fu allievo ufficiale a Torino; nel 1949 raggiunse il grado di direttore e divenne soprintendente alle Antichità della Lombardia (AC, *Serie alfabetica*).

creatura”¹⁶⁴. Maggiore collaborazione si ebbe con Mario Mirabella Roberti, antico allievo di Calderini all’Università Cattolica¹⁶⁵, il quale non solo sapeva apprezzare l’opera della Commissione da quello diretta, ma condivideva col maestro la fiducia nella figura dell’ispettore onorario¹⁶⁶, modello per eccellenza del ‘cultore’ volontario, categoria invece aborrita da altri soprintendenti¹⁶⁷.

¹⁶⁴ A. CALDERINI, *Intorno ad uno scritto di questi ultimi anni sugli scavi e le antichità di Milano*, in *Ritrovamenti e scavi per la ‘Forma Urbis Mediolani’*, Milano, Ceschina, vol. IV, 1955, pp.23-27. Calderini rivendicò un ruolo nell’istituzione della Soprintendenza alle Antichità della Lombardia anche in ID. – C. GERRA, *Milano archeologica*, in *Storia di Milano*, I, *Le origini e l’età romana*, Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri per la Storia di Milano, 1953, p.476: “Fin dal 1932 era stato costituito a Milano un Comitato per l’archeologia e l’arte in Lombardia con lo scopo di dare incremento agli studi e alle raccolte archeologiche in tutta la regione. Per opera di questo Comitato si ottenne nel 1939 la creazione in Milano di una Soprintendenza autonoma per le antichità, che fu organizzata dal prof. Luciano Laurenzi”. Nel 1931 quando aveva esposto alla Società italiana per il progresso delle scienze l’idea di fondare un Comitato Archeologico Lombardo, egli aveva invece affermato: “Non intendo [...] di riaprire una campagna per la ricostituzione di una Soprintendenza lombarda”. Il merito di Calderini nell’istituzione della Soprintendenza alle Antichità della Lombardia è comunque riconosciuto e sottolineato da M. MIRABELLA ROBERTI, *Aristide Calderini*, cit., p.72, O. MONTEVECCHI, *Commemorazione di Aristide Calderini nel centenario della nascita*, cit., p.61, che però fanno risalire erroneamente la data dell’istituzione al 1935, e da B. FORLATI TAMARO, *Aristide Calderini*, cit., p.12. La creazione della Soprintendenza lombarda avvenne nell’ambito di una più generale riforma, operata dal ministro dell’Educazione Nazionale Bottai, per cui si vedano M. SERIO, *Il riordinamento delle strutture centrali e periferiche. Introduzione*, in V. CAZZATO (a cura di), *Istituzioni e politiche culturali in Italia negli anni Trenta*, Roma, Ministero per i Beni e le Attività culturali – Ufficio studi, 2001, pp. 615-620, e L. MATARAZZO, *Il nuovo ordinamento delle Soprintendenze alle opere di antichità e d’arte*, *ibid.*, pp.622-626 (quest’ultimo edito nel 1939 nella rivista “Le Arti”).

¹⁶⁵ Mario Mirabella Roberti (1909-2002), laureatosi presso l’Università Cattolica di Milano nel 1932, fu assistente volontario nell’Istituto di filologia classica dal 1932 al 1935; operò nella Soprintendenza di Trieste dal 1947 al 1953; fu Soprintendente a Milano dal 1953 al 1973, contemporaneamente rivestendo lo stesso ruolo in Liguria dal 1957 al 1961. Fu docente di Archeologia cristiana all’Università di Trieste e presidente dell’Associazione “Ludovico Necchi” fra i laureati dell’Università Cattolica. Si veda E. ARSLAN, *Mario Mirabella Roberti e la sua attività in Lombardia*, in “Antichità Altoadriatiche”, XLVII (2000), pp.571-576. Da una lettera di Francesco Pellati, della Direzione generale delle Antichità, si ricava che il trasferimento di Mario Mirabella Roberti da Trieste a Milano fu sollecitato da Calderini. Nella lettera suddetta, priva di data, Pellati si diceva d’accordo sull’“utilità di un sincero affiatamento e di un perfetto accordo fra la Soprintendenza e l’Istituto di cui Ella con tanta competenza dirige i lavori, e sull’attitudine del Mirabella a reggere la Soprintendenza di Milano. Senonché, a parte che il Mirabella potrebbe oggi essere difficilmente sostituito a Trieste sta di fatto che non c’è oggi la possibilità di trasferire il Degrassi a quella sede a clima caldo cui egli aspira: possibilità che si era affacciata nel maggio scorso ma che oggi è diventata di difficile realizzazione” (AC, *Serie alfabetica*).

¹⁶⁶ Mario Mirabella Roberti creò “una fittissima rete di Ispettori Onorari” e merita di essere considerato un “precursore del grande sviluppo attuale del volontariato: molte delle strutture che nacquero in quegli anni sono ancora vive e vitali” (E. ARSLAN, *Mario Mirabella Roberti*, cit., p.574).

¹⁶⁷ Si consideri ad esempio l’opinione di Umberto Ciotti, soprintendente in Umbria. Nell’ambito dei lavori della Commissione “Franceschini”, che si svolsero tra il 1964 e il 1966 e produssero la moderna definizione di “bene culturale” quale “testimonianza materiale avente valore di civiltà”, egli suggerì “la costituzione di un corpo di informatori regolarmente stipendiati: personale capace, dislocato ogni tanti metri del territorio della Soprintendenza che [venisse] a sostituire la vecchia figura dell’ispettore onorario, attualmente inutile e, a suo giudizio, controproducente” (*Per la salvezza dei beni culturali in Italia*. Atti e documenti della Commissione d’indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio, Roma, Colombo, vol. II, 1967). Più in generale, a dimostrazione della varietà dei rapporti tra amministrazione pubblica e iniziativa privata, si vedano i pareri discordanti espressi, in quella stessa occasione, da Giulia Fogolari e da Bruna Forlati Tamaro. La prima, soprintendente alle Antichità delle Venezia, interpretò il “continuo formarsi di associazioni culturali” come segno di una carente presenza sul territorio delle competenti Soprintendenze, cui porre rimedio moltiplicando gli uffici distaccati. Invece Bruna

Calderini fu un convinto propugnatore della collaborazione fra istituzioni culturali, nella convinzione che esse, unendo le proprie voci, avrebbero potuto acquistare maggiore influenza nei confronti dell'amministrazione pubblica.

“Nel caso in cui sia necessario promuovere dalle autorità o dai privati imprese costose di studio o di ordinamenti o di scavo, non bast[a] talora una voce sola [...], ma occorre spesso un coro ben concertato di voci unisone”¹⁶⁸.

Al IX convegno sociale dell'Istituto di Studi Liguri, nel 1946, Calderini tenne una comunicazione specifica sul tema del *Coordinamento*, in cui propose la creazione

“di una Federazione o meglio di un'Intesa di tutte codeste nostre associazioni dell'Italia Settentrionale, diretta a informare ogni singola associazione degli scopi delle altre, a eliminare, quando sia necessario, qualche inutile doppione [...], a realizzare iniziative e opere comuni, a dare vantaggi reciproci ai soci, allargando così la sfera della reciproca influenza”¹⁶⁹.

Egli fece presente che nel secondo dopoguerra la continuazione delle associazioni dedite allo studio dell'antichità era seriamente in pericolo a causa delle generali difficoltà finanziarie e di una particolare

“più o meno palese ostilità di alcuni e talvolta di molti che asseriscono essere i nostri studi sorpassati o tutt'al più riservati a una ristretta cerchia di intellettuali, che in questo momento non interessa il nostro paese”¹⁷⁰.

In tale frangente, “per conservare le posizioni conquistate e possibilmente per raggiungerne di più solide”, l'unione delle forze diveniva, secondo Calderini, fondamentale.

Anche nell'ambito dei musei Calderini auspicò la nascita di “vincoli federativi”. Nel 1950, in un altro congresso organizzato dall'Istituto di Studi Liguri, espose i risultati di un censimento, da lui condotto, dei musei archeologici dell'Italia occidentale, concludendo che essi avrebbero potuto, con vantaggio della propria utenza, organizzare visite ai musei

Forlati Tamaro, spesso collaboratrice di Calderini, riconobbe “l'importanza che assumono, in certi casi, le Associazioni culturali private come quella di Aquileia e di Spina” (*ibid.*, pp.368 e 376).

¹⁶⁸ A. CALDERINI, *Coordinamento delle iniziative per gli studi nell'Italia settentrionale*, “Rivista di Studi Liguri”, XIII (1946), 1-3, p.18.

¹⁶⁹ *Ibid.*, p.16.

¹⁷⁰ *Ibid.*, p.13.

viciniori, e avrebbero dovuto essere in collegamento stabile gli uni con gli altri ai fini di una più corretta e aggiornata valutazione scientifica del materiale posseduto¹⁷¹. Ispirata agli stessi principi fu una delle prime iniziative di Calderini come presidente dell'Istituto Lombardo, vale a dire l'organizzazione del I Convegno nazionale delle Accademie di scienze e lettere¹⁷². Obiettivo era far risorgere queste antiche istituzioni, dall'opinione pubblica spesso considerate obsolete, attraverso il confronto e la mutua cooperazione. Del resto le accademie stesse nascevano, secondo lo studioso, da uno "spirito di collegamento e di collaborazione" innato nell'uomo¹⁷³.

Le associazioni guidate da Calderini coltivarono spesso rapporti con realtà affini, per realizzare iniziative comuni¹⁷⁴. Talora, però, l'interessamento di Calderini per località archeologiche fuori dalla sua 'giurisdizione' provocarono forti rimostranze. Nel 1947 egli ebbe uno spiacevole scambio di corrispondenza con Gian Piero Bognetti¹⁷⁵ a proposito del sito altomedievale di Castelseprio, in provincia di Varese¹⁷⁶. Calderini sostenne che vi fosse tra loro un accordo, dal 1945, per creare una commissione col compito di trovare finanziamenti per la prosecuzione degli scavi in corso e per il restauro della chiesa di Santa Maria *foris portas*. La commissione avrebbe dovuto comprendere Bognetti e Alberto De Capitani d'Arzago, che da tempo dirigevano le ricerche archeologiche, Mario Bertolone,

¹⁷¹ A. CALDERINI, *I musei archeologici dell'Italia occidentale*, cit., pp.233-239. Un altro censimento di musei, e più in generale di istituzioni culturali, Calderini aveva presentato alla Società italiana per il progresso delle scienze, nel 1931, dichiarandosi in linea di principio favorevole "alla loro moltiplicazione" e dimostrando di possedere fin da allora una sviluppata rete di contatti con direttori di musei locali e ispettori onorari (A. CALDERINI, *L'archeologia lombarda*, cit., in particolare a pagina 11). I sopralluoghi organizzati con la sezione lombarda dell'Istituto di Studi romani, a partire dal 1934, costituirono poi un'importante occasione per consolidare ed estendere tali conoscenze. Le visite alle raccolte di antichità fuoriporta, anche al di fuori della Lombardia, non erano infatti solo precedute da una presentazione con diapositive la sera precedente, ma erano sempre preparate da accordi con i responsabili delle antichità locali, che si prestavano a guidare i visitatori con particolare competenza e che talora instauravano con Calderini rapporti di collaborazione duratura (molti esempi di ciò si trovano nella corrispondenza in AC, *Serie associazioni*, "Istituto di Studi Romani").

¹⁷² *Atti del 1° Convegno nazionale delle Accademie di scienze e lettere: in occasione del 150° anniversario di fondazione dei due istituti di Milano e Venezia*, Milano – Venezia, Tipografia Succ. Fusi, 1954.

¹⁷³ A. CALDERINI, *L'Istituto lombardo, Accademia di scienze e lettere*, "Accademie e Biblioteche d'Italia", XXVIII (1960), 4-6, p.199.

¹⁷⁴ Si potrebbero fare svariati esempi di collaborazione tra la Società archeologica comense, l'Istituto Carducci e la Società Storica di Como; tra l'Associazione nazionale per Aquileia e la Deputazione di storia patria per il Friuli; tra l'Istituto lombardo e l'Istituto veneto, e così via. Per non parlare delle volte in cui Calderini associò tra loro in una impresa diverse istituzioni culturali facenti capo a lui stesso. A partire dal 1953, con "La veneranda anticaglia. Bollettino di informazione della sezione lombarda dell'ISR e della soprintendenza alle antichità della Lombardia", poté realizzare il massimo coordinamento tra associazioni operanti in ambito archeologico.

¹⁷⁵ Su Gian Piero Bognetti (1902-1963), docente di Storia del diritto italiano presso l'Università degli Studi di Milano, si veda C. G. MOR, *Bognetti, Giampiero*, in *DBI*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, vol. XI, 1969, pp.191-193.

¹⁷⁶ Sul sito archeologico di Castelseprio si veda P. M. DE MARCHI, *Il territorio della giurisdizione del Seprio in età longobarda: le fonti archivistiche e i ritrovamenti archeologici. Note preliminari*, in C. MORANDO (a cura di), *I luoghi del patrimonio*, Milano, Franco Angeli, pp.45-84, e la bibliografia ivi citata.

come direttore del Museo di Varese, che avrebbe accolto i reperti, Calderini, come presidente della Società archeologica comense, che avrebbe curato la pubblicazione degli scavi, e poche altre persone. Dopo aver atteso due anni per non interferire con la pubblicazione del volume di Bognetti su Santa Maria¹⁷⁷, Calderini voleva dare inizio a una vasta propaganda, sia presso i membri del Rotary di Varese sia dedicando a Castelseprio una serata del Convegno preistorico italo-svizzero, che si sarebbe tenuto di lì a pochi mesi. Era venuto però a sapere che Bognetti stava promuovendo il restauro di Santa Maria per suo conto, e come impresa separata dalle altre ricerche, che si erano o si sarebbero potute iniziare nel *castrum* di Castelseprio, col rischio di comprometterne l'attuazione, monopolizzando tutti i possibili benefattori. Bognetti oppose una diversa versione dei fatti: la Società archeologica comense non aveva mai mostrato interesse per la chiesa di Santa Maria, di cui solo recentemente egli aveva riportato alla luce i preziosi affreschi, risalenti al periodo longobardo, né aveva mai collaborato agli scavi. Perciò, se non fossero riusciti ad accordarsi, sarebbe toccato a Calderini cedere il passo a chi, già dal 1916, operava per la riscoperta di Castelseprio¹⁷⁸.

Un altro episodio di attrito, suscitato dall'attivismo di Calderini, si verificò negli anni Cinquanta a proposito della necropoli di Spina, città etrusca nel delta padano¹⁷⁹. Il 24 giugno 1954 Calderini fece approvare dall'Istituto lombardo un voto a favore della ripresa degli scavi in quella località. Un diffuso fenomeno di scavi clandestini, infatti, come veniva denunciato in quei giorni sulla stampa nazionale, metteva in serio pericolo i preziosi corredi funebri, ricchi di ceramica attica figurata del V secolo a.C.¹⁸⁰ Con estrema rapidità, nel giro di pochi giorni, Calderini trasmise il testo del voto all'assessore di Milano alla

¹⁷⁷ G. P. BOGNETTI – G. CHIERICI – A. DE CAPITANI D'ARZAGO, *Santa Maria di Castelseprio*, Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri per la Storia di Milano, 1948.

¹⁷⁸ Lettera di Calderini a Gian Piero Bognetti del 13 aprile 1947 e risposta di Bognetti del 16 aprile (AC, *Serie archeologia*, "Castelseprio"). Dalla corrispondenza successiva si ricava che la commissione desiderata da Calderini fu costituita. In essa Bognetti rappresentò la Deputazione di Storia patria per la Lombardia (*ibidem*).

¹⁷⁹ Mentre la necropoli di Spina fu scoperta nel 1922, l'ubicazione dell'abitato antico fu individuata solo nel 1956. Per quanto riguarda le ricerche archeologiche condotte in questi luoghi negli anni Cinquanta si veda N. ALFIERI, *Problemi di Spina*, in *Cisalpinia*, cit., pp.89-93. Si veda inoltre P. E. ARIAS, *Spina*, in *Enciclopedia dell'arte antica classica e orientale*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, vol. VII, 1966, pp.446-453.

¹⁸⁰ Il testo del voto è pubblicato in "Rendiconti. Istituto lombardo di scienze e lettere. Parte generale e Atti ufficiali", LXXXVII (1954), p.49. Calderini lo sollecitò nell'ambito della commemorazione di Bartolomeo Nogara, etruscologo allievo di Elia Lattes, direttore del Museo gregoriano etrusco e poi dei Musei Vaticani (*ibid.*, pp.45-47). Spiegò di aver visitato il sito della necropoli di Spina "una quindicina di giorni" prima, "prima che i giornali parlassero", e suggerì l'opportunità di un intervento che avrebbe potuto fruttare alla città di Milano "alcuni pezzi pregevoli della suppellettile così riconquistata per istituire di essi una sala particolare del suo Museo Archeologico che si sta preparando". Per quanto riguarda la denuncia da parte della stampa degli scavi clandestini, si veda M. CERVI, *Nella laguna a occidente di Comacchio la cassaforte di fango non difende i tesori della necropoli di Valle Pega*, "Corriere della Sera", 20 giugno 1954 (AC, *Serie archeologia*, "Spina").

Pubblica Istruzione, Lino Montagna, al sindaco Virgilio Ferrari e al presidente dell'Ente Manifestazioni Milanesi, Luigi Morandi, facendone inoltre dare ampia notizia sul "Corriere della Sera"¹⁸¹. Infine interessò il ministro della Pubblica Istruzione, Gaetano Martino. Riuscì in questo modo a ottenere dal Comune di Milano uno stanziamento di 5 milioni di lire da destinare a Spina in cambio "di materiale di valore museografico e venale equivalente reperito durante gli scavi"¹⁸². L'azione di Calderini fu sostenuta, e probabilmente era stata sollecitata, da Nereo Alfieri, direttore del Museo archeologico nazionale di Ferrara, custode dei reperti fino ad allora rinvenuti a Spina. Tale azione si svolse invece all'insaputa, e con disappunto, del soprintendente alle Antichità dell'Emilia Romagna, Paolo Enrico Arias, in procinto di lasciare l'incarico, per trasferirsi all'Università di Catania. Egli fu costretto dal *battage* giornalistico a riprendere immediatamente le ricerche nella necropoli, interrotte nel 1935, benché le condizioni del terreno, ancora non completamente bonificato e perciò fangoso e parzialmente sommerso, renderessero estremamente difficili i lavori di scavo¹⁸³. Arias rimproverò a Calderini di aver agito in modo avventato e ingenuo: alla notizia dell'iniziativa lombarda, che vincolava l'aiuto economico alla cessione di una parte dei reperti, erano infatti scoppiate vive polemiche sui giornali locali, di Ferrara e della zona di Comacchio¹⁸⁴. Le proteste furono seguite da una delibera comunale che, vietando l'alienazione dei reperti archeologici, rischiò di far fallire il progetto di Calderini. La situazione di netto contrasto si placò solo nel 1956, grazie alla nascita dell'Ente Pro Spina, che assunse la gestione economica delle ricerche archeologiche e si accordò con il Comune di Milano¹⁸⁵. Nel 1957, finalmente, fu consegnata al costituendo museo archeologico milanese una pregiata collezione di ceramiche. Tuttavia il trapasso dovette avvenire senza eccessiva pubblicità e clamore, per non suscitare nuove rimostranze da parte dei locali.

Un successo non contrastato ebbe invece un'altra iniziativa assunta dall'Istituto Lombardo, durante la presidenza di Calderini: la direzione tecnico-scientifica degli scavi di Cesarea Marittima, in Israele. Il buon esito fu assicurato da un'accurata preparazione delle

¹⁸¹ *Un appello per il salvataggio del patrimonio archeologico di Spina. L'Istituto lombardo di scienze e lettere per un intervento in Valle Pega*, "Corriere della Sera", 4 luglio 1954. La minuta della lettera del 24 giugno 1954, che Calderini spedì a Mario Missiroli, direttore del "Corriere della Sera", perché fosse pubblicata, reca addirittura la data del 22 giugno 1954, precedendo così il voto dell'Istituto lombardo (*ibidem*).

¹⁸² Circolare del sindaco Virgilio Ferrari, non datata (*ibidem*).

¹⁸³ G. C. MUSI, *Ufficialmente iniziata la 'campagna' archeologica in Val Pega con la 'squadra-pilota' per gli scavi nelle tombe etrusche*, "Gazzetta Padana", 27 luglio 1954 (*ibidem*).

¹⁸⁴ Lettera di Paolo Enrico Arias del 14 luglio 1954 (*ibidem*).

¹⁸⁵ *L'Ente 'Pro Spina'. Una iniziativa locale ha permesso la scoperta*, "Gazzetta Padana", 26 novembre 1956.

campagne archeologiche, che si svolsero tra il 1959 e il 1964, concentrandosi principalmente sulle mura cittadine e sul teatro romano, ove fu ritrovata la famosa iscrizione attestante la storicità di Ponzio Pilato. Le campagne di scavo furono infatti precedute, nel 1957, dall'indispensabile intesa preventiva con le autorità israeliane, della quale si occupò Giordano dell'Amore, presidente della Cassa di risparmio delle provincie lombarde, membro effettivo dell'Istituto lombardo e ideatore dell'iniziativa. Poi, nel febbraio 1958, una missione esplorativa fu condotta sul sito di Cesarea da Doro Levi, direttore della Scuola archeologica italiana di Atene. Successivamente fu costituito un Comitato promotore che ottenne l'adesione al progetto di ricerca archeologica, tra gli altri, del Comune e della Provincia milanesi, dell'Associazione lombarda degli industriali e di quella dei giornalisti¹⁸⁶. I reperti concessi da Israele all'Italia, dopo essere stati ospitati provvisoriamente presso l'Istituto Lombardo, furono infine accolti nel Museo archeologico di Milano, non solo promosso ma arricchito dall'opera di Calderini.

¹⁸⁶ Dati approfonditi sull'origine dell'iniziativa e sulla sua preparazione, sui componenti del Comitato promotore e di quello scientifico e sui finanziamenti ottenuti, si trovano nella prefazione di Calderini a *Caesarea Maritima (Israele)*, Milano, Istituto Lombardo Accademia di scienze e lettere, 1959, pp.3-6, e nella presentazione di Giordano Dell'Amore a *Scavi di Caesarea Maritima*, Milano, Cassa di risparmio delle provincie lombarde – Istituto lombardo Accademia di scienze e lettere, 1965, pp.5-6. Una ricca e interessante documentazione in proposito si conserva inoltre nelle *Carte Calderini*: essa documenta tanto le riunioni preliminari del 1957, quanto l'attività del Comitato promotore nel 1958, con la circolare invitante all'adesione e il verbale di una seduta; la prima campagna di scavo, con una relazione di Antonio Frova, direttore del cantiere, datata 29 marzo 1959; la risonanza data dai quotidiani all'impresa archeologica e le parallele Missioni economiche e culturali organizzate dalla Camera di commercio italo-israeliana (AC, *Serie archeologia*, "Cesarea"). I risultati delle campagne di scavo successive alla prima furono pubblicate in *Scavi di Caesarea Maritima*, cit.